

Don Chisciotte

PERIODICO DI INFORMAZIONE CULTURALE DEL CIRCOLO CULTURA E STAMPA BELLUNESE

Anno II - n. 2 - Luglio 2007

Poste Italiane SpA - Sedizione in A.P. 70% DCB BL - Registrazione al Tribunale di Belluno N° 3/06 R. Stampa del 13 aprile 2006

LUIGI MENE GHETTO, La vita lo ha "liberato" lo scorso 25 giugno In viaggio con il grande scrittore

di Cristina Pierotti e Sara Bona

Ho pensato spesso a come sarebbe stato incontrare un grande scrittore, uno di quei protagonisti della letteratura sulle cui pagine ho speso momenti indimenticabili della mia vita duran-

te che si attraversavano, nel parlare dell'oggi e del ieri, nel fare una riflessione che sembrava un po' snobbare ma che scrutava invece intensamente, nell'accendersi improvvisamente di un ricordo che face-

va riaffiorare quell'ironia nostalgica che percorre tutte le sue opere.

Intenso e commovente è stato sentirlo rievocare la vita partigiana nella Valle del Mis, vederlo cercare nelle memorie il ricordo della geografia dei luoghi faticando a riconoscerla, scrutare dal finestrino quelle balze dove fame, freddo, coraggio e paura riempivano le notti nei fi-

ni. Sono grata a Luigino Boito, che fortemente ha voluto regalare al Circolo e noi tutti quell'incontro con Luigi Meneghello, per averci dato la possibilità di conoscere quest'Uomo, di stringergli la mano e carpirne frammenti indescribibili di poesia.

con Luigi Meneghello, per averci dato la possibilità di conoscere quest'Uomo, di stringergli la mano e carpirne frammenti indescribibili di poesia.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

Caro "Gigi" rileggerò Melville e ancora le tante pagine delle Sue opere che Mondadori ha avuto il merito di pubblicare nei suoi Meridiani, sperando che queste poche umili righe siano di stimolo per i lettori a cogliere i grandi messaggi che Lei ci ha lasciato attraverso quelle pagine.

FONDAZIONE TEATRI DELLE DOLOMITI NUOVA GESTIONE

di L.B.

Edesso? Dopo la vittoria del centro destra a Belluno e a Feltre, la Fondazione Teatro delle Dolomiti dovrà porsi prioritariamente un cambiamento di direzione autenticamente democratica e pluralista. Dovrà porre fine ad anni di monolitismo gestionale, fatto di incarichi e sovvenzioni a senso unico, operando una trasformazione profonda dove nessuno si senta escluso, in un processo unitario che valorizzi le nostre vocazioni culturali migliori.

In primis la difesa dell'identità e della appartenenza, delle memorie e delle tradizioni, della capa-

rità di innovazione, della salvaguardia dei valori sociali e culturali che hanno fatto grande l'Europa. E fra questi l'ispirazione cristiana che è alla base delle radici della convivenza e della difesa della vita di tutti e di ciascuno. Ma questa Fondazione è chiamata a recuperare soprattutto il principio della sussidiarietà, favorendo le libere associazioni rispetto alle pubbliche clientele immobili al potere da troppi anni.

Per tutto questo noi riteniamo che La Fondazione Teatri delle Dolomiti debba uscire dalla attuale subalternità nei confronti della politica ponendosi corret-

tamente e senza presunzione questi obiettivi:

1. La ferma difesa della autonomia e della libertà della cultura, promuovendo organismi che si diano regole chiare per impedire l'affermarsi di logiche di organizzazione del consenso, di strumentalizzazione ideologica e riaffermando costantemente il principio della distinzione tra politica e cultura, in modo che tra questi due ambiti venga fatto valere il principio dell'interposta persona. Questa distinzione sarà perseguita anche attraverso un costante e attivo coinvolgimento della

Continua a pag. 2

UN RICORDO DI GIUSEPPE MARES "BEPI PIOLA"

A lui è stata intitolata la nuova struttura polisportiva di Nova Erto di Ponte nelle Alpi

Ciò che io posso ricordare è solo un ritratto minore di Bepi Mares, un ritratto semplicemente ispirato dai ricordi personali e da una infinita nostalgia per questa indimenticabile persona. Sono però questi aspetti semplici i primi che riaffiorano alla memoria, quelli che ci restituiscono più viva e vera la sua figura umana.

E' in questa dimensione intima, confidenziale, che io ho sempre ammirato la purezza e la generosità di Bepi Mares.

Nelle pagine dei suoi "ricordi di prigionia" che il Circolo ha recentemente pubblicato, lo sentiamo raccontare alcuni dei momenti della sua vita di partigiano. Fu una esperienza di patriota cattolico, dura e difficile, resa ancor più grave dal fatto che per rappresaglia i tedeschi imprigionarono la mamma per oltre due mesi nel carcere di Baldenich. Agli ideali della resistenza fu sempre fedele, ma mai si percepisce nel suo racconto un atteggiamento fazioso, mai un sentimento d'odio viene rivolto pure a chi stava dall'altra parte.

Lo spirito solidale, umile e fraterno che ha manifestato lungo tutta la sua vita nelle molteplici attività in cui si è impegnato, già emergeva allora quando cercava di aiutare tutti e anche più tardi, quando in compagnia ricordava quel passato di giovane partigiano. La Resistenza che Bepi ci restituisce in questo racconto è un'esperienza dove emergono tribolazioni, paura, fame, freddo e morte: di quella visione eroica e autocelebrativa che per molti anni ha segnato i racconti della Resistenza, in queste parole non c'è traccia.

Giuseppe Mares raccontava e ricordava con amabilità, quasi con ironia, gli episodi della vita partigiana per la disorganizzazione, per l'improvvisazione, per la mancanza di contatti, di armi e d'espe-



Arcangelo "Pirata" Maraga, Giovanni "Moro" Frezzato e Giuseppe Mares detto "Bepi Piola". 1945.

rienza, per la grande paura che faceva correre questi ragazzi coraggiosi ma spaventati. Da questa esperienza Bepi uscì fortificato nei suoi ideali. Dopo la liberazione si prodigò nella vita sociale e politica con intensità ed impegno, seguendo un'etica rigorosa ed esigente, con generosa dedizione, con passione e disponibilità verso il prossimo e verso la collettività. La testimonianza che Bepi ci ha lasciato in queste pagine e con la sua vita sono un monito ad agire sempre verso la ricerca di un bene superiore, quello del prossimo e della collettività.

Luigino Boito



te gli studi: incontrare Luigi Meneghello, dopo aver letto e riletto l'amato *Libera Nos a malo* e *Piccoli Maestri*, è stato un sogno che si avverava. Ma quello che ho vissuto nel viaggio con Meneghello da Thiene a Belluno è molto di più di un'impressione che si avvera, di una speranza che prende forma.

Nel presentarmi a questo "Piccolo Maestro" e nello scortarlo in un viaggio, per lui assai faticoso, verso quelle montagne dove ha vissuto la sua esperienza di partigiano, ho pensato all'episodio di Enea che si carica sulle spalle il padre Anchise per fuggire da Troia in fiamme: *pietas* è la definizione più giusta per la sensazione di reverenza, di gratitudine, di profondo rispetto e perfino di dolcezza che ho sentito per quest'uomo stanco ma non triste, che ha patito molto per la perdita dell'amata moglie e che ha supplito a questa mancanza tornando nella sua terra e cercando in essa, negli amici vecchi e giovani, nei ricordi una compagnia lieve che lo scortasse nell'ultimo tempo di una vita spesa per la letteratura.

Il desiderio ero quello di chiedere, di sapere, di riuscire a raccogliere e imprimere bene nella memoria ogni singola parola del Maestro, come lo ha chiamato per tutto il tempo il presidente Boito. A tratti bastava chiudere gli occhi per sentire la sua voce parlare con gli stessi toni del libro, usare quello stesso linguaggio insieme semplice e prezioso nel nominare le cose, le valli



con Luigi Meneghello, per averci dato la possibilità di conoscere quest'Uomo, di stringergli la mano e carpirne frammenti indescribibili di poesia.

s.b.

Ho appena messo giù il telefono, l'amica e collega Sara mi dice: "E' morto Meneghello". Un brivido e gli occhi si riempiono di lacrime, la sensazione è di aver perso qualcuno rimasto solo, perché solo lo lasciai nel suo modesto

c.p.



DA "I RICORDI PARTIGIANI"

Pubblicato dal Circolo Cultura e Stampa Bellunese

Nella seconda metà dell'Aprile 1945, intravedendo ormai la resa finale del nemico che cercava una via di scampo verso il nord, scendemmo a valle per contrastarne la ritirata e per la salvaguardia del territorio.

Il nostro battaglione dal suo accampamento in Cansiglio, casello forestale di Palughetto, si trasferì a Sitrano di Puos d'Alpago, in un edificio pubblico (mi sembra una scuola), che era stato abbandonato.

Dalla parte Ovest del paese, in cima alla collina sopra le Paludi, si domina la statale di Alemagna, da metà del lago di S. Croce fino quasi a Cadola.

Parecchie, in quei giorni, furono le azioni del nostro reparto per contrastare la ritirata delle colonne militari tedesche.

In una di queste, una nostra pattuglia, guidata dal Garibaldino "Pirata" (Arcangelo Maraga) faceva da avanguardia, assieme a uomini di altri reparti, per bloccare una auto-colonna composta da una ventina di automezzi.

Nella notte tra il 29 e il 30 Aprile, con automezzi che avevamo recuperato dai tedeschi, ci trasferimmo, attraverso il Cansiglio, a Vittorio Veneto, per partecipare alla lotta per la liberazione di quella città:

Il nostro battaglione partecipò, assieme ad altri, all'attacco e alla liberazione della "Caserma GOTTI", dove erano asserragliati un gran numero di tedeschi e repubblicani (soldati della repubblica fascista di Salò).

La caserma fu circondata e, vista la mala parata, quasi tutti si arresero senza combattere.

Tutti i prigionieri vennero successivamente consegnati alle forze alleate.

Verso sera (30 Aprile 1945) arrivò in città, preceduta da una grossa autoblinda, la colonna dei carri armati leggeri dell'8ª armata alleata (inglesi).

Indescrivibile l'entusiasmo della popolazione verso i Partigiani e alleati. Il nostro battaglione trovò poi sistemazione e si accampò nella stessa caserma Gotti.

Alla sera ci giunse l'ordine del Comando di Brigata di mettere a disposizione degli alleati quattro uomini della zona di Ponte nelle Alpi, che dovevano, il mattino successivo, fare da guida alla colonna motorizzata alleata che, attraverso il Fadalto, doveva continuare l'avanzata verso Ponte nelle Alpi (Bivio) per congiungersi con l'altra colonna alleata che proveniva da Feltre e Belluno.

Questa colonna alleata, partita di buon mattino, non trovò nessuna resistenza, in quanto le altre formazioni partigiane della Nino Nanetti avevano già liberato quasi completamente la zona.

E' stata poi una vera fortuna che i nostri quattro Partigiani, abitanti nella zona dell'Oltretre (Ponte nelle Alpi), giunti prima del previsto a Cadola, abbiano lasciato la colonna per andare a salutare le famiglie, in quanto, se avessero proseguito fino a Ponte nelle Alpi, sarebbero loro stessi stati intrappolati nel mitragliamento da parte degli stessi aerei alleati che, evidentemente non a conoscenza della sollecita avanzata della loro colonna d'avanguardia, li aveva scambiati per tedeschi in ritirata.

Rimanemmo a Vittorio Veneto fino al giorno 3 maggio quando, per le vie della città liberata e festosa, sfilarono tutte le formazioni della Divisione "Nino Nanetti".

La folla era accorsa molto numerosa e grande fu l'entusiasmo quando, dopo la sfilata, parlò il Sindaco di Vittorio Veneto (espressione del C.L.N.) ed un alto Ufficiale inglese.

Finita la guerra e cessate le operazioni, il Battaglione Piave ritornò nella nostra zona.

Il comando per il disbrigo e la procedura di smobilitazione generale trovò posto in Soccher, presso la mia abitazione, mentre i vari componenti, quasi tutti della zona, dormivano presso le loro case o altre abitazioni di amici.

Partecipammo alla grande manifestazione e alla sfilata delle formazioni partigiane di tutta la provincia di Belluno.

Quindi la smobilitazione generale. Qualcuno ritornò al suo abituale lavoro, (per la verità allora c'erano molta crisi e miseria) altri passarono provvisoriamente nella polizia istituita per l'ordine pubblico. La squadra per l'Alpago comandata da un graduato della questura di Belluno era di stanza a 248-12Puos.

Personalmente mi impegnai subito negli studi, come privato, per ottenere la licenza media e sostenni gli esami a Belluno il 20 Maggio.

Dopo un mese dalla liberazione, il 01 Giugno 1945 iniziai il lavoro come impiegato nella Società Calcebianca (fornaci di Paiane) del gruppo Imprese Pierobon, riprendendo così l'attività di lavoro che avevo lasciato per gli eventi bellici il 30 Settembre 1943.

Dietro a me un mare di ricordi.



Circolo Cultura e Stampa Bellunese

GIUSEPPE MARES
detto "BEPI PIOLA"

"RICORDI PARTIGIANI"

Memorie di un partigiano cattolico

Quello dei Compagni Caduti, le disavventure e paure, le pericolose ma esaltanti azioni partigiane, le grandi camminate e i disagiati pernottamenti in montagna, nelle casere, nelle stalle, ma soprattutto, la grande gioia e soddisfazione di aver partecipato alla Resistenza, aver lottato per una causa che tutt'oggi, dopo oltre cinquanta anni, considero giusta.

FONDAZIONE TEATRI DELLE DOLOMITI NUOVA GESTIONE

Continua da pag. 1

società civile, come si esprime attraverso le associazioni di categoria, le associazioni culturali di base e gli organismi *non profit*.

2. Un costante riferimento al territorio e alla sua cultura. Ciò comporta una difesa attiva non solo delle tradizioni, ma anche una capacità di mettere a contributo la ricchezza delle forme storiche attraverso cui si è espressa la nostra cultura, con la varietà dei linguaggi, dalla narrazione, alla danza, al canto e così via.

3. Il senso vivo del rapporto delle diverse arti tra di loro, favorendo gli scambi tra discipline artistiche che sono caratteristici della cultura contemporanea e l'apertura alle diverse forme della ricer-

ca e della sperimentazione, che evitino i rischi della pratica chiusa ed elitaria.

4. Il riconoscimento del ruolo che deve avere la formazione nel campo dello spettacolo, perché l'educazione espressiva non può essere riservata solo agli specialisti, ma deve essere considerata come un momento essenziale di una crescita integrale dell'uomo.

5. La riduzione della contrapposizione storica tra professionismo e dilettantismo, secondo una distinzione che è stata radicalizzata sacrificando altri apporti essenziali della cultura teatrale nel processo di socializzazione dei singoli e dei gruppi. Ciò è importante in un momento in cui l'avvento di nuove etnie e di nuove esperienze culturali comporta la necessità di una

dialettica capace di arricchire l'orizzonte antropologico delle nostre comunità.

6. La ricerca di forme teatrali anche minori, in grado di promuovere occasioni concrete di teatralità diffuse in un processo di insediamento allargato del teatro e dello spettacolo nel nostro territorio.

7. La capacità di contrastare i modelli più facili e superficiali del consumo culturale e di promuovere, di contro ai miti della televisione e dei media, forme di partecipazione attiva delle comunità e dei gruppi.

8. Lo sforzo di collegare il sistema dello spettacolo in genere alle esigenze più ampie del contesto economico e sociale e del sistema universitario. Ciò avverrà evitando il rischio che la cultura e lo spettacolo diventino funzionali alle esigenze di profitto e

di organizzazione del consenso, ma siano proposti come momenti di una crescita armonica di quanto favorisce la ricchezza di esperienze nello sviluppo ordinato del sistema.

9. La capacità di collegare teatro e cultura al momento più ampio della offerta turistica, in cui lo spettacolo può costituire un valore aggiunto, atto a migliorare la qualità della vita e le relazioni tra residenti e turisti.

10. La creazione di un sistema rete, che colleghi i diversi centri di iniziativa nel campo economico e culturale, in modo da ottimizzare la resa degli investimenti nel campo del teatro e della cultura, e la istituzione di un circuito organizzativo capace di valorizzare opportunità di incontro e di coordinamento tra settori.

DOLOMITI IN SCIENZA

Successo inaspettato ma meritato

Il primo "DOLOMITI IN SCIENZA", proposta di iniziativa del GDS DOLOMITI "E. Fermi", Gruppo Divulgazione Scientifica in collaborazione con il Circolo Cultura e Stampa Bellunese, si è chiuso con un bilancio decisamente positivo, avendo incontrato nel pubblico bellunese grande interesse ed apprezzamento, ben oltre le aspettative dello stesso gruppo.

Già in occasione del primo incontro, il 14 aprile, la pur capiente sala "Bianchi" si è riempita di appassionati e curiosi, accorsi per assistere alle due presentazioni in programma: durante il primo intervento, il professore feltrino Gabriele Vanin, attualmente presidente della AAF Reticus di Feltre (Associazione Astrofili Feltrina) e già presidente dell'UAI (Unione Astrofili Italiana), ha mostrato numerose immagini di corpi celesti e ne ha dato una

breve, ma esauriente spiegazione. Nel secondo intervento della giornata il presidente del GDS, dottor Fabiano Nart, laureato in chimica e ricercatore presso il laboratorio chimico di ricerca di Certottica, è riuscito a rendere chiaro e comprensibile, pur senza banalizzare, un concetto come quello della gravitazione, sviluppandone l'evoluzione nel pensiero scientifico attraverso i secoli, prendendo spunto dalla visione tolemaica del moto dei pianeti e concludendo con la teoria della relatività generale di Einstein.

Il successo si è ripetuto anche nel secondo appuntamento, il 5 maggio: ancora una volta la gente è accorsa davvero numerosa per assistere alle due conferenze previste. Un grave e inaspettato problema familiare ha purtroppo impedito al professor Giuseppe Cruciani, geologo e associato di Mi-

nerologia all'Università di Ferrara, nonché consigliere del Gruppo, di intervenire e presentare la propria relazione. Ma la disponibilità del socio dottor Alberto Riva, laureato in Scienze Geologiche e collaboratore presso musei e studi geologici, ha garantito la qualità dell'incontro e la soddisfazione del pubblico presente. E' stata presentata una relazione intitolata "Le grotte delle Dolomiti", con la proiezione di splendide e inedite immagini di alcune tra le cavità carsiche che lo stesso dottor Riva ha esplorato durante la propria attività scientifica col gruppo speleologico "Le Solve" di Belluno. Il secondo relatore è stato l'attuale segretario del GDS, dottor Manolo Piat, anch'esso laureato in geologia che ha spiegato, con l'aiuto della videoproiezione, come le variabili dell'orbita terrestre abbiano influenzato in modo ciclico

il clima del nostro pianeta nelle epoche geologiche passate, determinando tra l'altro le glaciazioni.

Sicuramente il momento saliente dell'intera iniziativa si è raggiunto sabato 26 maggio, quando il Gruppo Divulgazione Scientifica ha potuto offrire alla comunità bellunese un appuntamento di assoluto prestigio. Infatti, in questa occasione non soltanto il professor Cruciani ha potuto esporre il proprio lavoro sui minerali e l'acqua su Marte, argomento di notevole attualità che ha destato l'interesse e raccolto numerose domande da parte degli intervenuti. Ma il pubblico, che ha gremito la sala al limite della capacità, è accorso soprattutto per il professor Alfonso Bosellini: professore ordinario di Geologia presso l'Università degli Studi di Ferrara, è considerato il massimo luminaire nella conoscenza della geolo-



gia delle Dolomiti; è autore di svariati libri su queste tematiche e di articoli pubblicati sulle più rinomate riviste scientifiche. A sedici anni di distanza dalla sua ultima visita a Belluno, Bosellini ha letteralmente affascinato la platea con una notevole capacità oratoria, unita alla grande conoscenza e alla passione per queste incredibili cattedrali di roc-

cia che sono le nostre montagne. Le immagini che scorrevano sullo schermo sono state commentate con semplicità ed efficacia ed hanno evocato nei presenti la sensazione di essere accompagnati dal grande studioso in una delle sue numerose campagne di ricerca.

c.p.





FORMAZIONE

INIZIATIVE 2007 E NON SOLO...

Il Circolo Cultura e Stampa ha sviluppato il settore della formazione svolgendo diversi corsi durante la primavera 2007.

L'impegno nel promuovere queste attività è nato perché da sempre il Circolo sostiene che alla base di ogni attività ci deve essere un'accurata ricerca che miri a perfezionare aspetti della nostra vita e a migliorare la nostra persona. Abbiamo puntato quindi sulla qualità. Per permettere a tutti di essere attentamente seguiti dal docente, i corsi sono stati rivolti a gruppi ristretti di persone.

Il progetto di un'area dedicata alla formazione è tuttavia nato anche per rispondere a un'esigenza pratica: analizzando l'offerta formativa del territorio ci siamo accorti che spesso scarseggiano le iniziative in grado di rendere veramente competitive e pregevoli le realtà lavorative presenti nella nostra provincia. A causa della mancanza di corsi di psicologia, marketing e comunicazione le aziende, per

consentire questo tipo di formazione ai propri dipendenti sono costrette a sostenere trasferte dispendiose sia sotto il profilo economico che di tempo. Abbiamo così pensato di rispondere a queste esigenze attivando dei corsi specifici dell'**area della comunicazione** con lo svolgimento di incontri condotti dalla dottoressa Giusy Locati, docente di Padova che da anni lavora nel settore della formazione. A marzo il seminario sulla **comunicazione efficace** ha coinvolto tutti coloro che desideravano migliorare il proprio stile di comunicazione per relazionarsi efficacemente con gli altri.

Si sono invece rivolti a chi opera nel settore della vendita, i **seminari sulla psicologia di vendita** che hanno permesso ai partecipanti di apprendere le migliori strategie per un corretto approccio con i clienti.

La possibilità di poter usufruire di un'attrezzata sala computer presso la

sede del Circolo, ha favorito lo sviluppo dell'**area informatica** raccogliendo i consensi di quanti desideravano da tempo partecipare a corsi veloci, ma allo stesso tempo completi ed esaurienti. L'esigenza dei

partecipanti era quella di avere degli strumenti utili e di immediata applicazione per svolgere con maggior facilità la propria attività lavorativa. I **corsi di excel** sono stati proposti a più livelli e sono stati tenuti dal

dott. Alberto Bogo che opera da diverso tempo nel campo della formazione informatica insegnando presso diverse realtà della provincia. La pluriennale esperienza del docente, maturata nell'insegnamento della materia rivolto a gruppi diversi per età e professione, ha portato al-

la realizzazione di corsi flessibili che hanno trovato immediata riscontro pratico.

Da settembre contiamo di promuovere queste e altre iniziative e augurandoci di poter accontentare tutti voi, ringraziamo coloro che volessero fornirci idee e consigli per il futuro.

L'ESPERIENZA DI ALCUNI PARTECIPANTI

Seminario sulla psicologia di vendita

Michele Sacchet - Agente immobiliare Retecasa

"È stata un'occasione per acquisire nuove potenzialità che potrò trasmettere ai colleghi. Ho trovato la docente molto preparata, aperta e disponibile anche per sviluppare in futuro nuove idee e iniziative".

Daniela Bandiera - coordinatrice filiale FIAT

"Ho avuto un'impressione molto positiva, da più di vent'anni lavoro nel settore automobilistico, svolgo attività di consulenza, seguo la parte organizzativa, i processi, il settore qualità. Ho lavorato anche all'estero e per un certo periodo mi sono occupata di formazione che ritengo elemento fondamentale per lo sviluppo di molte attività. La dott.ssa Locati ha saputo creare un clima piacevole in aula dove si sono instaurati rapporti positivi tra i partecipanti. Per quanto riguarda i contenuti, la formazione è stata a 360°: non si è parlato solo del rapporto faccia a faccia con il cliente, ma anche di come gestire una telefonata o una comunicazione non verbale; sono state date indicazioni utili su come scrivere un messaggio, una comunicazione e una lettera. Ho tratto dal seminario piccoli spunti molto pratici che ho potuto trasmettere ai colleghi in azienda".

Laura Maccanti - libera professionista da trent'anni lavora nel settore pubblicitario e radio-tv collaborando con l'agenzia 10&Lode e Tebelluno

"Ho trovato un'insegnante molto preparata che ha evidenziato e analizzato accuratamente i meccanismi di vendita che ritrovo quotidianamente svolgendo la mia attività. È stata un'esperienza positiva che mi auguro di ripetere al più presto".

Corsi di Excel

Rosanna Cesa - commercialista

"Sono rimasta contenta del seminario perché utilizzo ciò che ho imparato. Excel è un programma che uso da sempre, da questo corso ho appreso alcuni trucchi e procedure che mi hanno permesso di risolvere le piccole difficoltà di velocizzare il lavoro. Ho frequentato il 1° e 2° modulo e prossimamente mi iscriverò al livello avanzato".

Elena Stragà - impiegata amm. presso Stragà S.n.c.

"Un corso veramente interessante! Il docente era disponibile, cortese e preparato Excel è un programma vastissimo e difficile, tuttavia l'insegnante è riuscito ad illustrarci le cose essenziali. Ho imparato cose molto utili".

I PROSSIMI CORSI

Tieniti aggiornato sui diversi corsi che attiverà il Circolo! Consulta la sezione FORMAZIONE nel nostro sito internet www.circoloculturaestampabellunese.it

Dopo la pausa estiva a settembre ripartiranno i nostri corsi consultabili attraverso una piccola brochure tutta dedicata alla formazione. Verranno riproposti i corsi di informatica e corsi di tecniche di vendita, ma non mancheranno le novità!

Vieni a visitare la nostra sede in P.zza Mazzini 18 o contattatici al numero 0437/948911.

COMUNICAZIONE



aziende specializzate nelle produzioni locali) che si occupano di prodotti tipici

MARKETING TERRITORIALE PER LE PRODUZIONI LOCALI - da luglio.

Il corso è dedicato alle piccole imprese (artigiane, agrituristiche e aziende specializzate nelle produzioni locali) che si occupano di prodotti tipici

bellunesi e che intendono ampliare il loro mercato di riferimento valorizzando le tradizioni locali grazie ad una strategia di marketing innovativa e personalizzata.

Da settembre sarà possibile iscriversi ai **SEMINARI DI COMUNICAZIONE**, condotti dalla dott.ssa Giusy Locati, pensati per soddisfare le esigenze dei singoli e delle aziende e strutturati in brevi seminari di una giornata o in pacchetti di un week end.

INFORMATICA



INFORMATICA DI BASE

Un corso pensato per chi non ha molta dimestichezza con il computer, in tre semplici moduli (word, excel, posta elettronica) si potranno acquisire le conoscenze utili per gestire autonomamente e serenamente le pratiche di tutti i giorni.

CORSO INTENSIVO DI GRAFICA

Dalla scelta dell'immagine alla progettazione del volantino promozionale in un percorso che vi insegnerà ad utilizzare un programma di grafica per dare libero spazio alla vostra creatività.

Il corso si rivolge in particolare agli organizzatori di eventi (associazioni, pro loco, biblioteche ecc.) che desiderano acquisire gli strumenti necessari per promuovere in modo efficace, autonomo e personale le loro attività, manifestazioni e incontri.

EXCEL PER COMMERCIALISTI RAGIONIERI E ADDETTI CONTABILI

Il corso è stato strutturato in quattro moduli di differente livello pensati per chi lavora tutti i giorni con excel e desidera sfruttare al meglio il programma adattandolo alle proprie esigenze.

È possibile scegliere un livello base o un livello più avanzato che prevede operazioni complesse come l'impiego di formule, funzioni finanziarie fino alla progettazione di un business plan.

TEMPO LIBERO



FOTOGRAFIA

Creare, modificare e archiviare un'immagine digitale, imparare a utilizzare la risoluzione informatica per gestire le tue fotografie.

VIDEORIPRESA

Il corso mira a fornire tutti gli elementi uti-

li (tecniche e tipi di ripresa e il montaggio, nozioni di regia, la telecamera e strumenti informatici per la gestione dei video) al fine di acquisire le tecniche necessarie per realizzare buone riprese e filmati.

STORIA DELL'ARTE

Rivolto a tutti coloro che amano l'arte e desiderano conoscerla più a fondo. Il seminario propone un percorso tra le opere più celebri per imparare a leggerne le forme, riconoscere gli stili e interpretarne il significato.

GUIDA ALL'ASCOLTO DELLA MUSICA CLASSICA

I cicli di incontro di quattro lezioni si snoderanno attraverso un percorso storico-tematico che vi condurrà a scoprire il piacere dell'ascolto.



SCHEDA DI ADESIONE

da inviare tramite fax o posta al Circolo

Il sottoscritto

residente in via

CAP Comune

tel. e-mail

Desidera essere contattato per avere maggiori informazioni sul corso

di

Propone al Circolo di organizzare corsi di

Data Firma

I dati personali verranno raccolti e trattati solo per adempiere alle finalità per le quali sono stati trattati in base all'art. 13 del D.lgs 196/2003 relativo alla tutela dei dati personali.



ARTE E STORIA ARTE E STORIA

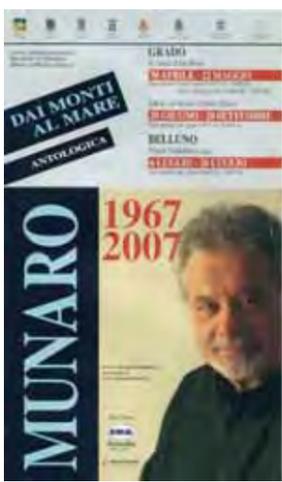
QUARANT'ANNI D'ARTE DI VINCENZO MUNARO

L'antologica a Palazzo Crepadona fino al 26 luglio

La città, i volti, il mare, la montagna percorrono la storia di quarant'anni dedicati dall'artista bellunese Vincenzo Munaro all'arte, riassunti nella mostra antologica che rimarrà aperta fino al 26 luglio a Palazzo Crepadona.

Il percorso di Munaro inizia con delle sculture dedicate a figure umane, piccole, dove emerge l'attenzione dell'artista per le situazioni vissute da singoli e dalla collettività, ricorrenti nei tanti quadri ad olio, acrilico o a tecnica mista dove la gente si incontra, discute, beve un bicchiere di buon vino e

diviene un tutt'uno con la città. E' proprio la città al centro di molte opere di



questo artista originario dell'Alpago, ma che fin dagli anni '60 mostra di subire il fascino delle piazze, degli archi, dei vicoli, dei palazzi ecclesiastici, delle fontane, delle vestigia della città antica, della storia della gente bellunese (i lavori di un tempo, l'emigrazione, il Vajont).

E questa è la parte di Munaro più legata al passato, un'arte più figurativa che comunque sottende alle opere più "futuriste" dove i palazzi e le strade vengono scomposti, prendono luce e colore, si mescolano a profili, per indicare ancora una volta il forte legame tra l'uomo e il suo ambiente; un ambiente mai mitizzato, dove le montagne ed il

BELLUNO

Palazzo Crepadona (Loggiati)

6 LUGLIO - 26 LUGLIO 2007



Orario apertura:
tutti i giorni
10,00/12,30
16,00/19,00

mare non sono che il riflettersi di uno stato d'animo, di una situazione interiore, di un ritorno al passato che è anche il nostro presente.

Pare opportuno sottolineare che nel percorso artistico grande importan-

za hanno gli incontri dell'artista, spesso celebrati, talvolta accarezzati con nostalgia, ricordati come punti di riferimento non solo affettivi in bassorilievi, disegni, affreschi.

La mostra in Crepadona è un giusto riconosci-

mento ad una vita dedicata all'arte e ad un artista che non si stanca mai di provare nuove tecniche, mettersi in gioco, confrontarsi con tutto ciò che avviene attorno a lui. ... Aspettando Tiziano

Cristina Pierotti

Per ricordare Garibaldi Al "Tiziano" si impara a fare ricerca

Quante cerimonie ufficiali in occasione di centenari, bicentenari, etc... etc., spesso vetrine per politici, amministratori ed autorità varie, ma poco seguite dalla gente comune.

Al liceo classico "Tiziano" di Belluno l'iniziativa di produrre un lavoro sulla "Belluno garibaldina" è invece di quelle che gli studenti non scorderanno perché non solo occasione per celebrare un personaggio storico e coloro che furono protagonisti di un'epoca, ma per imparare un metodo utile per qualsiasi tipo di lavoro e studio post-diploma.

Come sottolineato dall'Assessore comunale Maria Grazia Passuello alla presentazione del lavoro sabato 9 giugno, la ricerca degli studenti seguiti dai professori Francesco Demattè e Gian Filippo Leo, con il supporto del professor Achille Ragazzoni, fa emergere un periodo di grande movimento ed entusiasmi della storia cittadina, in cui si combatte per degli ideali che valgono ancor oggi. E i richiami alla realtà di oggi non sono mancati nemmeno nell'intervento dell'Assessore provinciale Claudia Bettiol che ha voluto sottolineare come questa sia la prova della positività dei giovani, contrariamente ai messaggi negativi che spesso passano attraverso i giornali, relativamente al mondo giovanile. E proprio Leo ha sottolineato come dopo un primo indirizzo siano stati proprio i ragazzi a seguire la ricerca, confrontandosi nel lavoro di gruppo, facendo emergere le diversità, avendo fiducia nelle proprie capacità: capacità di "non professionisti" come li ha definiti Demattè, spesso capaci di lavori storici di alto livello che fanno emergere peraltro la ricchezza del patrimonio archivistico del nostro Paese e della città di Belluno.

Nelle parole dei due giovani rappresentanti del gruppo di lavoro, Andrea Favretti e Giulia Sponga, l'entusiasmo della ricerca e della lettura di testimonianze dei giovani garibaldini per approdare ad una vera e propria pubblicazione cui potranno seguire altre ricerche storiche in grado di appassionare studenti e storici "patentati". c.p.



Giovani protagonisti per l'arte e la storia alle scuole "Nievo"

Un'opera dai grandi numeri quella inaugurata alle scuole medie "Nievo" sabato 9 giugno, ultimo giorno di scuola celebrato in modo originale e assai coinvolgente da protagonisti e spettatori dell'evento. Il manufatto artistico in questione, realizzato con cento giorni di lavoro, è un affresco di 800 formelle realizzate dagli studenti con la collaborazione di genitori, insegnanti, personale della scuola, sotto l'appassionata ed esperta guida di Vincenzo Munaro, che alle soglie della pensione lascia un'eredità importante nella scuola dove ha trascorso gli ultimi dieci anni di carriera scolastica.

I "frammenti di vita" colgono alcuni aspetti della vita del garibaldino Ippolito Nievo che si scorge a fianco del volto della madre, con immagini simboliche che ricordano gli appunti delle confessioni del personaggio rimasto nella storia della città di Belluno, e poi c'è Padova, la sua città natale e la scuola stessa di via Mur di Cadola.

La cronaca della giornata inaugurale, celebrata con le autorità civili, militari e religiose della città e della provincia, non basterebbe tuttavia a sintetizzare l'esperienza di queste decine di giovani travolti dall'entusiasmo del loro insegnante in una iniziativa che ha dato a tutti i protagonisti l'occasione di realizzare qualcosa insieme e ad alcuni an-



che di rivelare dei veri e propri talenti che ci auguriamo trovino ascolto e guida in futuri insegnanti e compagni di viaggio.

La parete che ora ospita il lavoro realizzato da allievi ed insegnanti da oggi è un valore aggiunto per una scuola aperta ad esperienze nuove e che accoglierà anche con quest'opera artistica le prossime generazioni di studenti. c.p.



arredamento negozi

allestimenti per esposizioni e fiere

realizzazioni per l'architettura

www.nuoviprogettisrl.net

Stabilimento e uffici
PIEVE D'ALPAGO (BL) - Via dell'Industria, 25 - tel. 0437/989037



www.europaexecutive.it

HOTEL EUROPA EXECUTIVE
business resort

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 158/o - tel. 0437/930196



ARTE E STORIA ARTE E STORIA

Tesori d'Arte nelle chiese dell'Alpago

LA PALA DI SAN GIOVANNI BATTISTA A IRRIGHE

Francesco Fringimelica torna a splendere grazie al restauro sostenuto dai frazionisti e dalla Fondazione Cariverona

Era il 1036 quando nella piccola frazione del comune di Chies d'Alpago, Irrighe, venne posata la prime delle pietre che avrebbero costituito uno dei più importanti centri di devozione popolare della conca. Il santuario della Madonna della Salute divenne infatti la meta di un intenso e devoto pellegrinaggio al tempo in cui la peste colpì anche il territorio dell'Alpago decimandone la popolazione. Nel corso dei secoli la fede e l'attaccamento dei frazionisti contribuirono a dotare l'edificio sacro di arredi e opere d'arte impegnando cifre che per quei tempi rappresentavano un impegno di notevole dimensioni, soprattutto se rapportate alle dimensioni della frazione e alle possibilità di una popolazione che viveva soprattutto di attività legate alla pastorizia e all'agricoltura. Quella stessa devozione che allora permise di abbellire con opere di straordinaria fattura il santuario di Irrighe, oggi ha permesso di portarne a compimento il

restauro: si deve infatti all'impegno economico dei frazionisti - a cui si aggiunge il sostegno della Fondazione Cariverona, se è stato possibile condurre per oltre 10 anni il restauro delle 4 tele, di cui 2 attribuite al noto pittore Francesco Fringimelica, che rappresentano un patrimonio artistico di enorme valore.

Gli interventi conservativi sono stati condotti dalla restauratrice Mariangela Mattia che nel corso della presentazione svoltasi lo scorso 23 giugno ha chiarito le metodologie applicate per la conservazione e la pulitura delle opere, nonché i criteri adottati per compiere un intervento conservativo che in molti casi ha dovuto confrontarsi con perdite della superficie pittorica molto gravi e irrecuperabili.

Le opere recuperate sono state una Pietà di autore ignoto, databile intorno al '500, il battesimo di San Giovanni, opera di Francesco Fringimelica, la Pala d'Altare raffigurante la Natività di San Giovanni

Battista e una Crocifissione, opera di Francesco Maggiotto, datata 1791.

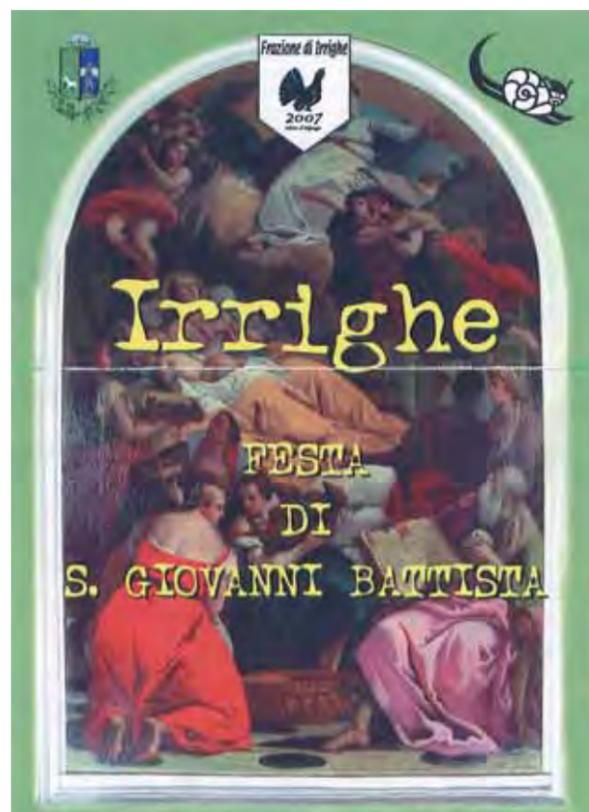
La qualità delle opere è assolutamente di primo piano, ma la Pala della Natività di San Giovanni Battista, ora ritornata nella sua sede originaria nell'abside del Santuario, è di certo l'opera che più di tutte merita di essere osservata con attenzione.

Garzone e poi allievo presso la Bottega di Giandomenico Tiepolo a Venezia, Francesco Fringimelica disseminò della sue opere il territorio alpagoto e bellunese, lasciando oltre 150 dipinti oggi attribuibili con certezza alla sua mano. Il suo tratto stilistico distintivo è la ripetizione in chiave personale di motivi e brani pittorici tiepoleschi che egli ripropone all'interno delle sue opere con variazioni più o meno consistenti.

Nella bella pala di Irrighe il soggetto è presto riconoscibile, seppure non frequente all'interno dell'iconografia sacra: si tratta della nascita di Giovanni Battista, avvenuta - se-

condo quanto possiamo leggere nel Vangelo, quando già la madre Elisabetta era in età avanzata. La partoriente viene infatti caratterizzata da tratti somatici non più giovani, che mai potrebbero indurci a identificarla con altri che l'anziana cugina di Maria, colei che darà alla luce il battezzatore di Cristo.

Le scelte compositive e cromatiche sono perfettamente in linea con i caratteri dell'epoca, dove accanto a personaggi chiaramente riconducibili all'epoca giudea, ve ne sono altri che vestono i panni della contemporaneità del pittore, come le figure delle giovani che assistono a identificarla con altri che l'anziana cugina di Maria, colei che darà alla luce il battezzatore di Cristo. La costruzione piramidale della scena, la composizione per molti versi ardita dei piani unita ad un cromatismo acceso che si compone di squillanti tonalità complementari, sono la cifra stilistica che riconduce il Fringimelica nel solco del manierismo Tiepolesco, così come la sproporzione nella raffigurazione dei



corpi in primo piano. Un'opera di alta fattura, dunque, questa Pala del Battista, che nulla ad invidiare all'arredo delle ben più opulente chiese vene-

ziane e che fa del Santuario della Madonna della Salute di Irrighe una meta da visitare non solo per il valore storico-artistico che essa racchiude ma anche per l'atmosfera di devozione e di semplicità che promana da un borgo ancora intatto nella sua antica e suggestiva fisionomia urbana.

Sara Bona

UN AMERICANO A VENEZIA JOHN SINGER SARGENT AL MUSEO CORRER



Quanti e quali sono gli artisti che hanno ritratto Venezia in tutti questi secoli? Innumerevoli.

Se oltre ai grandi nomi pensassimo anche a coloro che quotidianamente si diletano a dipingere la Serenissima, affollando Riva degli Schiavoni e Strada Nova, allora potremmo pensare che di Venezia è già stato detto - o meglio dipinto - tutto.

Invece la mostra "Sargent and Venice", presente al Museo Correr fino al 22 luglio, smentisce sorprendentemente questo pregiudizio. John Singer Sargent fu un americano così innamorato di Venezia da intrecciare con lei una lunga storia d'amore che lo portò più volte, nel corso di oltre 40 anni, ad avvicinarsi ed allontanarsi nella ricerca di nuove strade, ma ritornando immancabilmente a colei che ne aveva imprigionato l'animo e il pennello.

Il risultato di questo lungo rapporto con

la città sono opere che racchiudono in una sintesi altissima modernità e tradizione, echi del Vedutismo di stampo "canallettiano" aggiornati grazie ad una tavolozza a tratti sorprendentemente vivace, influenzata da echi quasi impressionistici. Un artista in bilico tra impressionismo e

avanguardia, un formidabile acquarellista, uno straordinario pittore di architettura.

L'efficacia del tratto di Sargent si misura sia quando si confronta con la rassegna delle chiese e dei sontuosi palazzi del Canal Grande, sia quando a bordo della sua gondola ci conduce alla scoperta dei canali secondari, dei rii nascosti ed irriconoscibili ai più, delle corti misteriose e degli scorci di campi dove si attardano figure femminili avvolte in neri scialli. Proprio la gondola diventa il punto di osservazione privilegiato dell'artista: da lì dipinge e vive la sua Venezia ed è forse per questo che ce ne restituisce una visione così affascinante. All'interno del catalogo pittorico di Sargent ricompaiono infatti spesso gli stessi dettagli architettonici, isolati, estrapolati ed indagati, con pi-



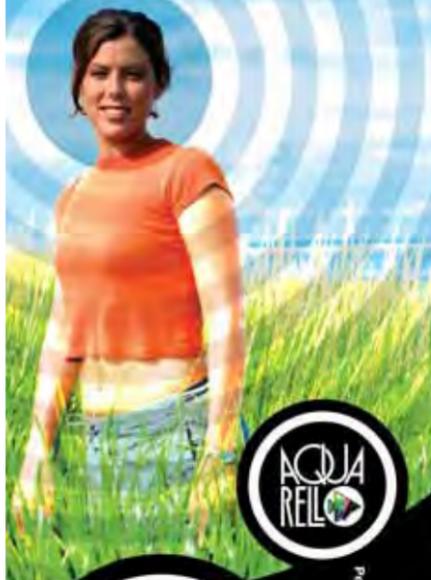
gio quasi investigativo, da vicino, ad una distanza che a volte ci spiazza e ci permette solo di intuire a quale dei ben noti monumenti veneziani essi appartengano. Questa visione così ravvicinata di Venezia ci fa cogliere particolari sui quali mai ci siamo soffermati, l'osservatore diventa

partecipe dell'appassionata visione pittorica dell'artista e ne viene sedotto attraverso un uso magistrale della luce e del colore.

In molte opere potremmo parlare di "trionfo del particolare", di una pittura che alla tradizionale visione del paesaggio come insieme unitario ed armonico, sostituisce l'elogio del frammento e del particolare, il quale assume alla dignità di soggetto dell'opera: è dunque questa prospettiva insolita ed eccentrica, questa sorta di relativismo pittorico che rende Sargent il più moderno dei vedutisti. Facendoci oscillare a bordo della sua gondola, Sargent ci fa innamorare di una Venezia dal "basso profilo", di quella Venezia dove pietra e acqua si confondono in un afflato vitale di luce e riflessi.

Sara Bona

dai spazio
alle tue idee



grafica fotografia
design web

Persepolis di Padova (BL) - Locatella Anselmo
Tel. 0435.501353 - Fax 0435.71225
www.aquarelo.it - grafica@aquarelo.it



Tutti i poveri cristi della terra, croce per croce

Da "Il Domenicale" del 16 luglio 2007

Il 4 luglio si è svolta a Roma la manifestazione a sostegno dei cristiani minacciati in Medio Oriente. I cristiani soffrono però anche in altre parti del mondo. e ci vorranno ancora molti altri "4 luglio". Ma sono finiti i soldi e il "Rapporto sulla libertà religiosa nel mondo" quest'anno non esce. I cattolici però continuano a patire. Allora la mappa aggiornata ve la diamo noi. Dal Pakistan alla Cina, da Cuba all'Algeria, ecco dove la libertà religiosa viene conculcata: esecuzioni, torture, pressioni psicologiche, leggi vessatorie

di **Andrea Morigi**

Diciamo pure che la maggioranza dei musulmani non è né fondamentalista né ostile a coloro che comunque considera infedeli. Diamolo per assodato e anche per scontato. Dopo di che andiamo a vedere quali leggi promulgano gli Stati dove i musulmani sono forza politica decisiva o maggioritaria tale da eleggere o da determinare parlamenti e governi decisamente ispirati alla cultura islamica quando non addirittura fautori della sharia, la legge coranica.

Partiamo dalla A, come Algeria, dove una legge del 2006 prevede l'arresto fino a cinque anni e multe fino a un corrispettivo di 10mila euro per chi tenti di convertire un musulmano a un'altra religione. Le stesse pene si applicano anche a ogni persona che «fabbrica, immagazzina o distribuisce stampati o pubblicazioni audiovisive o in qualsiasi

altro supporto o mezzo, che abbiano come obiettivo quello di indebolire la fede di un musulmano».

Pare che tanta severità sia considerata necessaria per arginare l'avanzata dei gruppi cristiani evangelicali, di cui il governo algerino è così preoccupato da limitare l'esercizio del culto fuori da chiese e da templi, l'organizzazione di manifestazioni religiose e la propaganda.

A volte, l'ordinamento civile cede il passo alla sharia. In maggio la Corte Federale della Malesia ha rifiutato di riconoscere la conversione al cristianesimo di Lina Joy, rimandando tutto al tribunale islamico e ha portato sotto i riflettori le contraddizioni interne al sistema giuridico nazionale.

Forca ed ergastolo

Sempre meglio che rischiare di esse-

re uccisi in Pakistan, si dirà. Se passasse la nuova proposta di legge sull'apostasia, presentata sempre nel mese di maggio al governo da parte della Mutahida Majlis-i-Amal, che raggruppa i sei partiti politico-religiosi del Paese, s'istituirebbe la pena di morte per gli uomini e l'ergastolo per le donne che abbandonano l'islam, oltre alla confisca dei beni e la perdita della tutela legale dei propri figli. Beninteso, si prevede che le proprietà passino ai familiari, ma esclusivamente se musulmani. In tal modo s'inasprirebbero ancora di più le norme che colpiscono gli infedeli, già colpiti dalla famigerata legge sulla blasfemia, secondo la quale chiunque può essere chiamato a rispondere con la propria vita del reato di oltraggio a Maometto o al Corano. È sufficiente rivolgersi alla polizia accusando un vicino di casa di aver bestemmiato per mandarlo dritto in carcere, dove in attesa del processo questi rischia di venire ucciso da compagni di cella desiderosi di riscattare la propria esistenza criminale con un sacrificio umano ad Allah. In attesa del giudizio, comunque, chi denuncia, si può impadronire delle proprietà del vicino di casa e pare anche che si tratti di una modalità piuttosto diffusa per acquisire case e terreni senza spesa.

La memoria corta

Ogni Paese islamico, del resto, affina nei suoi codici penale e civile la propria versione della teoria discriminatoria secondo la quale un miscredente vale meno di un credente. Senza per questo trovare ostacoli nelle istituzioni internazionali, che non sanzionano il mancato rispetto dei diritti umani, se non quando sfociano in gravi fatti di sangue. Anche le stragi andrebbero ricordate costantemente, e non solo condannate a poche ore di distanza dal loro compimento, giacché solamente così si opera con efficacia per impedirne la ripetizione. Ora – e per esempio –, a solo pochi mesi di distanza dell'attentato che il 13 febbraio 2007 è costato la vita a tre persone, oltre a causare il ferimento di altre 20 ad Ain Alak, nella regione di Bikfaya in Libano, pare non esservi più traccia, soprattutto nella memoria comune. Ne hanno parlato Papa Benedetto XVI e quindi il cardinale Tarcisio Bertone, sottosegretario di Stato della Santa Sede, il quale lo ha definito un atto animato da un preciso «obiettivo anticristiano» che ha colpito gli abitanti di una zona a maggioranza cattolica maronita. Ne hanno parlato loro, ma poi basta. ...

prosegue nel prossimo numero

EUTANASIA, UN PROBLEMA DA SANI

di **Donatella Da Corte**

Quando nella primavera del 2004 vennero resi noti i risultati della "ricerca sulla realtà socio-pastorale della Diocesi di Belluno-Feltre", uno dei dati che colpì maggiormente l'attenzione fu quello riguardante l'eutanasia: il 43.8% degli intervistati si dichiarò favorevole all'eutanasia, il 32.8% incerto.

Un dato davvero stupefacente, specie se confrontato con i dati nazionali, decisamente inferiori e che strideva con l'esperienza di noi addetti ai lavori, che non riceviamo mai richieste in tal senso.

La questione dell'eutanasia esplose, però, a livello nazionale, durante l'autunno scorso, in seguito alla tragica vicenda del sig. Welby.

Si parlò allora di "diritto del malato a scegliere la sospensione delle cure", si parlò di "diritto alla morte" (come se morire fosse un diritto e non l'esperienza comune ad ogni uomo), mentre è diritto del malato quello di avere un'assistenza adeguata.

Storie di altre persone insegnano che la richiesta di morire nasce il più delle volte dalla solitudine, dal senso di abbandono che può provare un malato grave; dalla sensazione di essere un peso per i propri familiari e per la società; o anche dal fatto di non essere curati adeguatamente. Si pensi che in Italia ci sono circa 250mila malati terminali, però il 90% dei reparti di cure palliative sono al Nord e al Centro e solo il 10% dei malati di cancro riceve cure adeguate per non soffrire...

Ma il dolore non è la prima ragione di questa ansia di andarsene "dignito-

samente". Chi sta morendo domanda una presenza accanto, non un'ineffabile. Al fondo, l'eutanasia è la battaglia ideologica dei sani, un argomento da salotto buono, radical chic o da aula parlamentare, non da corsia d'ospedale.

Attraverso il riferimento all'eutanasia, si tenta di introdurre il concetto di "abbandono terapeutico": quando il malato non possiede più certe caratteristiche fisiche o psichiche ritenute qualificanti per il suo essere persona, allora non vale più la pena curarlo. I difettosi è meglio eliminarli prima che vedano la luce, e gli inguaribili, sopprimerli pietosamente. Questo atteggiamento, oltre che essere irragionevole, è segno del nichilismo dilagante: dove manca il senso della vita, l'uomo è ridotto alla disperazione.

Il tentativo in atto è di rendere l'atto medico non un rapporto fra due uomini, ma una relazione fra due ruoli, due solitudini le cui libertà sono regolate da un contratto (il consenso informato, il testamento biologico).

Quando il signor Nuvoli (un malato di SLA come Welby, che aveva chiesto di morire, ma poi convinto a farsi curare anche grazie all'intervento diretto del dottor Melazzini, l'oncologo di Pavia anch'egli malato di SLA) dicevo: quando il sig. Nuvoli è tornato a casa dalla rianimazione ha detto: "grazie! È bello essere a casa..." Che significa questo? Che l'umanità soffre se è lasciata sola; che all'origine di noi stessi c'è la necessità di essere amati.

Il cardinale Angelo Scola all'inaugurazione

dell'hospice di Venezia ha detto: "quando siamo colpiti dalla malattia, soprattutto dalla malattia radicale, tendiamo a identificare noi stessi con la malattia. E' in questo momento che abbiamo bisogno di gente che patisca con noi, di un prossimo autentico che si appassioni al nostro destino e faccia vedere che la

nostra umana dignità non è sconfitta da nulla, neppure dalla morte."

Questo è il compito del medico, dell'infermiere, del volontario, ma è un compito a cui siamo chiamati tutti, in quanto uomini, compagni di strada l'uno dell'altro nel viaggio verso la Meta.

"Accompagnare un mo-

ribondo alla soglia dell'ultimo passo non è affidarlo al nulla, ma è affidarlo a una compagnia più grande della nostra. È affidarlo ad un Angelo che lo viene sempre a prendere, per portarlo là dove è destinato. (...) E' certo che questo Angelo, la presenza incombente di Dio, si può sentire nello sguardo, nel-

le mani, nella compagnia di chi ci sta intorno. Ecco perché ...è importante cercare e chiedere al Signore come medici questa capacità di compagnia e di coinvolgimento con il cuore del malato." (card. Angelo Scola)

"Vivrò fino a che qualcuno mi ama"

Tolto il crocifisso alla clinica "Mangiagalli" di Milano un segno di rispetto: verso chi?

Riflessioni da un articolo di Giuliano Ferrara su Panorama

Nella clinica milanese Mangiagalli si praticano 7 mila aborti l'anno. È efficiente, dunque. In questo simbolo della nostra società, che esclude e seleziona gli esseri umani interrompendo per via chirurgica il loro battito cardiaco, si è deciso di essere inclusivi verso gli esseri umani. Come? Togliendo piano piano il crocifisso dal muro, per non urtare la sensibilità dei musulmani o, come si dice adesso, dei diversamente credenti. Il direttore sanitario, Basilio Tiso, ritiene che quella della Madonna sia un'immagine più acconcia alla bisogna del momento: evitare di irritare, o magari compiacere, chi non è cristiano di confessione. Se poi proprio un paziente non ce la fa, e chiede l'immagine di Gesù Cristo in croce, il personale lo ritira fuori del cassetto e lo riappende per l'occasione.

Abdelhamid Shaari, capo del centro islamico di viale Jenner, ha ringraziato per il bel gesto il direttore, ma ha aggiunto che si dovrebbe e dovrebbe fare di più: meglio un muro bianco, visto che siamo uno stato laico (deve aver letto i libri di Gustavo Zagrebelski). Forse Shaari accetterà che su quel muro bianco, quando ci arriveremo, restino infissi i chiodi per la riattivazione a richiesta del Risorto. I chiodi sono importanti, nella simbologia della croce. In fondo basta che resti il chiodo attaccato, e subito si capirà che lì c'era un crocifisso. Dopo esser serviti al massacro simbolico delle biblioteche cristiane nel film di Ermanno Olmi, i chiodi diventeranno i sostituti della

cosa. La nostra identità culturale, la nostra teologia, la nostra fede semplice saranno così appese alla visione di un nudo chiodo su un nudo muro bianco.

Queste parole del giornalista Giuliano Ferrara ben interpretano i sentimenti di molti cristiani, ma anche di quei laici che tuttavia portano rispetto per la propria civiltà, credono nella libertà, conoscono la differenza tra ideologia e fede. Ed è proprio qui che spesso non ci capiamo con coloro che a suon di "aperture", beandosi della parola "accoglienza", rischiano di far scomparire i simboli di una civiltà e di un credo religioso che oggi sembra temere il confronto con l'altro, il "diversamente credente".

Ma chi non ha mai fatto un gesto inconsueto in un Paese straniero, per dimostrare rispetto per quella cultura, per quella religione che è bello e giusto conoscere: togliere le scarpe prima di entrare in una moschea, sedersi avendo cura di tenere i piedi dietro il corpo in un tempio buddista: sono forse questi gesti da cui sentirsi offesi in un Paese straniero? O è forse l'italiano, il cristiano, il cattolico che deve stare attento a come parla, a come si

muove, a cosa appende sui propri muri, per non offendere lo straniero ed accoglierlo così a braccia aperte nella propria terra: così facendo cosa offriamo a colui che giunge nel nostro Paese, per viverci per sempre, per turismo o per essere ospite per un breve periodo? Il nulla, perché al nulla si vuole ridurre il nostro credo, e questo è il peggior fondamentalismo che ci possa essere. **C.P.**





leggendo · leggendo

Khaled Hosseini "Mille splendidi soli"

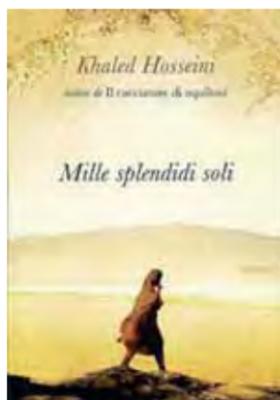
La Feltrinelli, 2007 - Milano

Mille splendidi soli dai quali Hosseini prende spunto per intitolare il suo ultimo romanzo sono quelli di Kabul, sono i soli che uno dei massimi poeti Afgani vede sorgere nella sua città. Luce, lampi di luce abbagliante: da molti decenni i bagliori del sole sul cielo di Kabul si confondono e si alternano con i lampi dei razzi, delle bombe, delle esplosioni che si sono portate via brani interi di città, vite intere di uomini e famiglie. Questa alternanza di sole che da vita e di bagliori che la sottraggono con la stessa rapidità segna anche il ritmo del secondo capolavoro di Hosseini, un libro che toglie il fiato ad ogni pagina, che fa affiorare ripetutamente agli occhi lacrime di rabbia, di compassione, di indignazione, rare volte di felicità, lacrime che non si sprecano. Definirlo un romanzo è perlomeno semplicistico perché l'intreccio aspro e doloroso delle vite dei protagonisti si mescola continuamente con il filo disperato della storia di una nazione segnata da guerre spietate, da

regimi che hanno sparso il sangue del popolo, da reiterate invasioni di stranieri che hanno sottratto molto più di quello che hanno lasciato dietro di loro e nessuno può pensare che si tratti di invenzioni fantasiose.

I mille splendidi soli sono però anche le più di mille straordinarie donne di Kabul e di tutto l'Afghanistan la cui forza è la vera protagonista di questo libro: da sotto i burka e da sotto una condizione miserabile di soprusi e di violenze riaffiora l'estremo attaccamento alla vita, una tenacia densa di coraggio, una canto di amore per tutti i figli di quella tormentata terra, siano essi pashtun o hazara, islamici o cristiani, russi o talebani.

È attraverso gli occhi velati di Mariam e di Laila che scorriamo il dramma quotidiano della guerra, della perdita degli affetti, dei soprusi inflitti alle donne, della paura di contravvenire ad una legge spietata che molto spesso cerca una giustificazione religiosa a quelle che invece sono solo deformazioni esasperate del-



l'egoismo umano.

Questo non è infatti solo un libro per appassionarsi alla storia dei personaggi: è anche un libro per cominciare a capire una cultura per noi a volte incomprensibile, per ragionare su quali retaggi storici e culturali hanno determinato la situazione attuale e lo possiamo fare, almeno per una volta, senza demagogismi, senza retorica, leggendo dal di dentro la storia degli uomini e delle loro scelte e non con la lente deformante della paura occidentale.

Il merito dei romanzi di Hosseini è di riuscire a farci appassionare e indignare per le sofferenze di questa terra e del suo popolo come mai nessun telegiornale riesce più a fare.

Sara Bona

Walter Veltroni "La scoperta dell'Alba"

Rizzoli Editore

"...raccontare la trama di un romanzo, di un dramma o di un film significa indicare l'angolazione della propria lettura, dove le omissioni rivelano un'attribuzione di scarsa importanza e le sottolineature l'opposto. In secondo luogo per comunicare al lettore di queste righe il peso, la consistenza, la drammaticità degli argomenti che compongono il romanzo."

Andrea Camilleri

Questa osservazione che Camilleri formula proprio recensendo il primo romanzo di Walter Veltroni ci fa capire come sia un'operazione davvero complessa e difficile restituire ad un potenziale lettore l'immagine e i significati di un romanzo, senza che questa immagine non si faccia portatrice del rapporto personale che ciascuno di noi instaura con ciò che legge.

Nel caso de "La scoperta dell'Alba" il rapporto con il romanzo e con il suo autore s'instaura ancor prima di aver aperto il libro. Non è una novità che i politici si cimentino con la letteratura, ma il più delle volte si tratta di biografia o di analisi di qualche problema di

attualità. Il caso di Veltroni è invece quello di un uomo di spicco del panorama nazionale a livello sociale e politico che ci cimenta nell'arte del raccontare e lo fa partendo da un espediente che ci sorprende e un po' ci spiazzava. Il protagonista del libro rivive infatti i passaggi cruciali della sua vita conversando al telefono con il suo io bambino, in un gioco di sfasamenti temporali al limite dell'invenzione fantastica. Volendo sintetizzare scarnamente la fabula del romanzo, vi leggeremo la storia di Giovanni Astengo, archivista, che leggendo e catalogando i diari delle persone che lo circondano cerca conforto e risposte alla propria esistenza.

Un uomo che vive con



una moglie assente, un figlio ventenne solitario, ed una figlia, Stella, affetta dalla sindrome di down. Lorenzo, il figlio, è appassionato di basket e di Italo Calvino, ed è protettivo con la sorella, tanto che un'estate se la porta con sé negli Stati Uniti. E' un'estate caldissima, la moglie sta lontano, in una beauty farm, e a Giovanni sorge il bisogno irrefrenabile di tornare nella casa delle sue estati di quando era bambino, quando sua madre era viva e suo padre non era ancora scappato per scomparire chissà dove. Così il protagonista torna in quella casa di campagna, e vi trova un vecchio telefono di bachelite nera, con il quale Giovanni compone per gioco il numero della sua casa di trent'anni prima e si ritrova a parlare con un sé stesso di molti anni più giovane, il sé stesso che nei tremendi anni '70 si trovò a vivere il suo personale dramma, legato a filo doppio con quello della storia italiana di quei tempi bui. Il "come" Veltroni riesca ad intrecciare micro e macro storia è la scoperta di uno stile lieve, ma non banale, di un raccontare piano ma che porta in superficie profondi drammi della contemporaneità, da quelli familiari a quelli dell'egoismo, dal non voler riconoscere la propria storia al cercarla disperatamente come punto di riferimento del proprio essere qui ed ora nel mondo.

Un romanzo contro il cinismo e l'egoismo, lo definisce lo stesso autore. Un romanzo che si legge quasi per curiosità, ma che si apprezza per la profondità e per la sobria indagine condotta dentro l'uomo e dentro la nostra storia.

Sara Bona

MAGDI ALLAM "VIVA ISRAELE"

Dall'ideologia della morte alla civiltà della vita

Basta il titolo di questo libro per far condannare a morte il suo autore dagli integralisti islamici. Lui lo sa bene, ma non ha paura di lanciare un grido che non è soltanto di solidarietà per un paese e per un popolo: il suo è un preciso appello a tutti - cristiani e musulmani, europei ed arabi e in particolare a noi italiani perché riconoscano quale pericolo mortale si nasconde nell'odio anti-israeliano. In queste pagine Magdi Allam ci racconta il suo lento e sofferto percorso esistenziale dall'ideologia della menzogna, della dittatura, dell'odio, della violenza e della morte, alla civiltà della verità, della libertà, dell'amore, della pace e della vita. Fino a maturare il pieno convincimento che, oggi più che mai, la difesa del valore della sacralità della vita coincide con la difesa del diritto di Israele all'esistenza.

L'islam fondamentalista è caduto nel baratro etico che viola la sacralità della vita ed eleva la morte violenta propria ed altrui a valore spirituale supremo, santificando il terrorista suicida alla stregua di un "martire". Su questo punto si comprende l'equazione più importante dell'umanità: la sacralità della vita o vale per tutti o non vale per nessuno. Il ciclo di barbarie scatenato contro i credenti dello stesso Dio, gli ebrei, i cristiani, i non credenti, i musulmani eterodossi, gli occidentali e i diversi può essere spezzata questa deleteria spirale di violenza solo se si riparte dal punto d'inizio. Ovvero dal riconoscimento d'Israele all'esistenza. È l'esperienza stessa

della nostra storia contemporanea a insegnarci che, così come l'ideologia della morte poggia principalmente sull'antebraismo, sull'antisemitismo, il fulcro della civiltà della vita risiede inequivocabilmente nel rispetto del diritto alla vita degli ebrei, nel riconoscimento del diritto d'Israele all'esistenza. Ecco perché Israele emerge come un valore da difendere e da diffondere. Israele diventa il parametro etico che segna la linea di demarcazione tra gli amanti della civiltà della vita e gli apologeti dell'ideologia della morte, Israele si afferma come il discriminatore tra la civiltà e la barbarie.

Un altro pericolo è dato dai sedicenti moderati che assumono un

doppio parametro etico nella valutazione del terrorismo. Gli attentati che colpiscono e uccidono gli israeliani, e talvolta anche gli americani e gli occidentali, sono "un terrorismo buono", e coloro che li perpetrano, suicidandosi o rimanendo uccisi, sono elevati a rango di martiri e accedono automaticamente al Paradiso di Allah. Viceversa, gli attentati che colpiscono ed uccidono gli arabi e i musulmani sono "terrorismo cattivo", e coloro che li compiono finiranno sicuramente all'inferno. Ed è così che, anche per molti musulmani che si sono convinti a condannare il terrorismo di matrice islamica perché infierisce all'interno degli stessi paesi musulmani, la legittimità del del terrorismo islamico contro gli israeliani resta una certezza indiscutibile. Anzi, questa maggioranza di musulmani che solo assumendo posizioni antebraiche potrà essere credibile nella condanna del terrorismo islamico. Questo male è purtroppo pre-

sente anche in Occidente, dove in taluni ambienti cristiani e in seno alla sinistra che si considera moderata persiste un forte pregiudizio nei confronti degli ebrei e di Israele.

Magdi Allam denuncia anche l'atteggiamento lassista nei confronti dei tiranni ricordando un aforisma di Winston Churchill: "la persona conciliante è uno che nutre il cocodrillo nella speranza che questo lo mangi per ultimo". Per salvarsi dai tagliagola, questo nostro Occidente si è affidato ai taglialingua. "Ma io non ci sto" afferma Allam "Non mi sottometto né ai tagliagola né ai taglialingua. Non intendo ceder in alcun modo sulla sacralità della vita e sulla libertà della persona. Se proprio devo morire, voglio morire da persona viva e libera. Meglio morire una sola volta da persona libera che tutti i giorni da zombie sottomesso. Sono più che convinto che sia un gravissimo errore mercanteggiare sui valori assoluti, universali e trascendentali che costituiscono l'essenza della nostra umanità. E sono altrettanto convinto che per difendere questi valori noi dobbiamo iniziare con la difesa del diritto di Israele all'esistenza"

THE YELLOW SUBMARINE

Due strepitosi ritorni nelle librerie: Henning Mankell e Petros Markaris.

"The yellow submarine" ha lanciato le reti e la pesca è stata ottima. Due titoli che vanno ad arricchire le nostre biblioteche. Due mondi assolutamente diversi, dall'algida Scandinavia al solare Mediterraneo, con un fil rouge che accomuna le due vicende: la facilità di lettura e la capacità dei due autori di non cadere nel banale, riuscendo a costruire ambientazioni poliziesche che si inseriscono perfettamente nel tessuto sociale dei rispettivi Paesi.

Anche senza Wallander, protagonista dei precedenti romanzi, Mankell si dimo-

stra in gran forma.

"Il ritorno del maestro di danza" vede l'esordio dell'ispettore Stefan Lindman, che dopo aver scoperto di aver un tumore in bocca si rifugia in una difficile indagine per non doversi confrontare con la malattia. L'omicidio di un vecchio collega di Lindman mette in moto una serie di colpi di scena che avvincherà il lettore sino alla sconvolgente scoperta di una verità scomoda. Le 491 pagine scorrono via senza intoppi. Forse non ci metterete solo le tre notti che ci ho messo io, ma vi assicuro che non vi annoierete.

Dalle fredde giornate svedesi, triplo salto e tuffiamoci nelle afose notti greche. Dopo "Ultime della notte", "Difesa a



zona" e "Si è suicidato il Che" torna il greco Markaris, "La lunga estate calda del commissario Charitos" ci porta infatti in Grecia, in un paese reduce dalle Olimpiadi e in preda a contraddizioni endemiche. La vicenda di un gruppo di terroristi che sequestrano una nave su cui viaggia la figlia del commissario Charitos, si intreccia con quella di un serial killer che si accanisce contro il mondo della pubblicità televisiva. Ironia, tradizione (la sua Mirafiori più che una vettura sembra un rurgito del passato), curiosità: sono gli ingredienti dei romanzi di Markaris. Non vi deluderà...

Alla prossima.

Daniilo De Giuliani

Ezio De Fina
al Terracotta

RISTORANTE

Via Garibaldi, 61
32100 Belluno
Tel. 0437.942644
Cell. 392.22483686
ristoranteterracotta@libero.it
Chiuso il martedì



FELTRE A QUANDO L'INAUGURAZIONE DEL TEATRO "LA SÈNA DI FELTRE?"

Dopo decenni di chiusura ora sono possibili le visite guidate.



Interno del teatro. Foto Bit & Nero

“Prima che si concluda il nostro mandato, ci metteremo tutti in frac e parteciperemo alla “prima” del nuovo teatro”.

La dichiarazione dell'allora assessore ai Lavori Pubblici, Paolo De Paoli, apparsa sul Gazzettino di Feltre il 1° dicembre 1984, voleva essere un semplice augurio di fronte alla conclusione di un restauro che sembrava ormai prossima.

Le vicende degli anni successivi dimostrarono purtroppo che quell'auspicio era destinato a rimanere un sogno. Un sogno che a distanza di ben 23 anni non si è ancora realizzato.

Ma non sarebbe corretto dire che in questo arco di tempo non si sia fatto nulla.

Fra difficoltà di ogni genere i lavori di restauro sono andati avanti, sia pur a singhiozzo. Di inaugurazione vera e propria del Teatro “la Sena” non si parla più, forse proprio alla luce delle illusioni del passato.

Tuttavia nel corso di un recente convegno tenutosi nella Sala degli Stemmi del Municipio di Feltre, il soprintendente Guglielmo Monti ha parlato chiaro: fin che non ci saranno le strutture di sicurezza, il teatro non potrà aprire i propri battenti. Come termine per la conclusione dei lavori ha indicato la fine del 2008. Una scadenza non lontana, che però non si sa se sarà rispettata. C'è un problema di finanziamenti aggiuntivi a quelli finora ottenuti, e poi c'è quello ben più complesso di definire la soluzione più adeguata per le strutture di sicurezza.

Questioni tuttora aperte, ben presenti alla Giunta di Alberto Brambilla ed ora sul tavolo del nuovo sindaco Gianvittorio Vaccari.

Comunque in attesa del giorno dell'inaugurazione e dopo tanti decenni di chiusura, c'è un fatto nuovo che va registrato: l'apertura dalla fine del

di animatori della “Fenice” e del “Fondaco per Feltre”. Meraviglia e stupori garantiti di fronte ad una architettura e a decorazioni che hanno conservato l'armonia e il gusto del tempo passato.

E poi l'emozione di potersi sedere, sia pure per qualche minuto, sulle poltroncine di colore rosso della platea, con la speranza di poter assistere in un prossimo futuro a spettacoli teatrali e musicali degni di un Teatro così ricco di storia.

Speranza fra l'altro fatta propria da chi ha seguito i lavori di restauro: l'obiettivo è quello di restituire il Teatro alla fruizione della comunità e non certo di trasformarlo in un gelido museo.

Quella espressa a suo tempo dall' assessore Paolo De Paoli è la speranza di tutti, di chi ha il senso del bello e la passione per una storia culturale e civile che parla ancora al cuore della gente.

Gabriele Turrin

BILANCIO DELLA STAGIONE DI TEATRO VENETO E NUOVE PROSPETTIVE

Con i passi di Roberto Citran su un tavolo di legno, a far sentire il ritmo e la fatica della lunga camminata dell'alpino nel suo doloroso ritorno a casa, nel marzo scorso è calato il sipario sulla terza stagione di teatro veneto organizzata dal Circolo Cultura e Stampa Bellunese all'Auditorium dell'Istituto Canossiano di Feltre. Una chiusura che riassume lo spirito di questa ultima rassegna, dove accanto al classico goldoniano “I rusteghi” con Toni Barpi e Vanda Benedetti, si sono trovati spettacoli che ci hanno posto di fronte alla tradizione e alla storia veneta e italiana, facendoci ripercorrere vicende che hanno segnato i protagonisti (pensiamo a come Gianrico Tedeschi nel suo “Smemorando” ci ha raccontato, con toni spesso ironici e leggeri le vicende della sua prigionia) e le generazioni successive.

Forse il genere del monologo, come qualcuno ha fatto notare, è prevalso in maniera eccessiva nel complesso della stagione che ha lasciato molto spazio all'emozione, alla riflessione e poco al divertimento. Del resto come rinunciare a proporre uno spettacolo come “A piedi scalzi” il cui testo e le cui musiche hanno fatto conoscere per la prima volta a molti di noi la figura di Edith Stein, oggi Santa co-patrona d'Europa? E non potevamo nemmeno presentare al pubblico feltrino lo spettacolo da noi stesso prodotto e interpretato da Roberto Faoro dedicato alla figura di Sergio Saviane e a quei delitti di Alleghe che ancor oggi i bellunesi faticano ad accettare come fatto accaduto realmente: forse ricordando, come pensavano gli antichi, il teatro può aiutare a rimuovere le paure e i tabù legati agli eventi.

A Feltre sta accadendo qualcosa di importante, la riapertura del teatro “La Sena”, restituito alla città come gioiello di architettura e luogo della rappresentazione; anche se non sempre il desiderio di far tornare a vivere la prosa in questa “piccola Fenice” potrà conciliarsi con le esigenze tecniche, organizzative ed economiche delle stagioni teatrali è comunque un ulteriore stimolo a far crescere l'amore per il teatro in questa nostra bellissima città; per questo stiamo già pensando alla prossima stagione, agli interpreti, agli autori e alle compagnie da proporre al pubblico feltrino, disponibili a raccogliere suggerimenti e consigli, pur continuando a coltivare una nostra idea di teatro, grati dell'attenzione con cui fino a qui il pubblico feltrino ci ha seguito.



A ciascuno sarà rimasto dentro, ci auguriamo, un'immagine, una frase, una parola, uno sguardo diverso delle rappresentazioni di quest'ultima rassegna: noi vorremmo che si ripettesse, pur con modi e protagonisti diversi, la magia di quell'ora e venti minuti in cui abbiamo guardato, ascoltato, idealmente abbracciato la solitudine e la poesia di Maria Zanella, scampata all'alluvione del Polesine, ma non al proprio destino, come spesso accade nei più grandi testi teatrali di ogni tempo.

Cristina Pierotti

Artisti del '900

La collezione d'arte contemporanea Liana Bortolon

Il 24 marzo scorso a Feltre, in una Sala degli Stemmi gremita di gente è stata presentata l'esposizione “Artisti del '900. La collezione d'arte contemporanea Liana Bortolon”, allestita presso la Galleria Rizzarda e visitabile fino al 28 ottobre.

La mostra nasce da un grande gesto di generosità e di amore verso la città di Feltre, compiuto dalla giornalista e critica d'arte Liana Bortolon, feltrina d'origine, anche se residente ormai da lungo tempo a Milano, la quale ha voluto donare la sua preziosa collezione di dipinti, incisioni, sculture e disegni, realizzati da alcuni fra i principali artisti del Novecento, italiani ed internazionali, alla sua terra natale, come segno tangibile di un forte legame, mai reciso, con le proprie origini, con quei luoghi che l'hanno vista nascere e crescere, con quei luoghi che l'hanno aperta “al richiamo della bellezza”, prima di partire per il capoluogo lombardo, divenuto dagli anni dell'Università in poi, la nuova dimora.

Proprio a Liana Bortolon, nel maggio di quest'anno la Famiglia Feltrina ha assegnato il Premio Santi Martiri Vittore e Corona, in virtù di questo rapporto affettivo, mai venuto meno, con la città natale, onorata dal ma-



gnanimo e amorevole dono della prestigiosa raccolta artistica.

Le ottantanove opere che compongono la collezione sono ora esposte presso la Galleria d'arte moderna Carlo Rizzarda; esse sono assolutamente eterogenee fra loro per autori, materiali e soggetti e ben rappresentano quella amorevole casualità fatta di incontri, occasioni e curiosità, con cui la raccolta si è formata nel tempo; è la stessa Liana ad evidenziare come gran parte delle opere furono a lei donate dagli artisti che aveva personalmente incontrato e conosciuto, in occasione di servizi monografici o di recensioni alle mostre da lei pubblicati; alcune furono invece acquistate direttamente dalla giornalista, mentre altre le vennero donate in cambio di lavoro.

L'esposizione è corredata da un prezioso catalogo scientifico, curato dalla conservatrice Tiziana Casagrande, in cui sono riprodotte a colori tutte le opere presenti in mostra, con in calce un'annotazione sulla loro provenienza desunta dai ricordi personali della Bortolon; ampio spazio è riservato pure ad un'appendice documentaria, con la trascrizione di gran parte dei documenti dell'archivio privato della giornalista, attualmente presenti in mostra.

L'allestimento, curato dall'architetto Ferruccio Franzoia, si snoda in tre nuclei principali: la sala “Silvio Guarnieri” al piano terra, due nuove stanze al piano ammezzato, ricavate dalla recente sistemazione dei locali prima adibiti ad abitazione del custode ed un'ulteriore sala nel mezzanino.

Il percorso prende avvio da alcuni dipinti di importanti maestri del Novecento italiano quali Campigli, Cassinari, Severini, Sassu, Fausto Piromalli per giungere poi ad artisti tutt'ora viventi anche internazionali, come Renato Guttuso, Bruna Aprea, Chiara Luraghi, Hiao Chin, solo per citarne alcuni. Numerose sono inoltre le produzioni incisorie con litografie, acqueforti e acquetinte, fra le quali spiccano alcuni esemplari di Braque, Chagall, Afro Basaldella. Infine, per quanto riguarda le opere plastiche, in mostra sono esposte pure due ceramiche picassiane prodotte dalla fabbrica di Madoura ed una scultura in vetro di Giancarlo Marchese.

Ciò che costituisce l'eccezionalità di questo evento, al di là degli importanti e celebri nomi presenti nella collezione, è sicuramente la possibilità di ve-

dere esposti un nucleo di documenti originali dell'archivio di Liana Bortolon, di cui fanno parte lettere, biglietti augurali, telegrammi, fotografie che permettono di analizzare il fitto scambio di relazioni intercorso fra la giornalista e gli artisti da lei incontrati e intervistati e che consentono di tessere una trama di risposnde e corrispondenze fra questi e la Bortolon, ricostruendo l'ambiente professionale, artistico e culturale in cui ella ha vissuto e ha operato.

All'interno di questo archivio si ritrovano ad esempio alcune lettere di Massimo Campigli, legato a Liana da sincera amicizia; numerosi sono poi i biglietti augurali, spesso personalizzati con schizzi e incisioni, spediti dagli artisti alla giornalista.

Fra le fotografie esposte, molte la ritraggono durante le visite ai pittori e agli scultori da lei intervistati, o in particolari occasioni lavorative; altre invece vennero scattate personalmente da Liana, come ad esempio l'immagine della fabbrica di ceramiche picassiane a Madoura.

Spesso questi documenti testimoniano anche l'esistenza di rapporti non propriamente cordiali o comunque complessi, quali quelli intercorsi con la moglie di Sironi, a causa di alcuni aneddoti (reali e ben noti all'epoca) riportati dalla Bortolon nell'articolo da lei pubblicato sul pittore.

L'apparato documentario viene quindi in questo caso, un commentario diretto, in prima persona, della collezione; si pone come imprescindibile fonte per conoscere ed approfondire la sua genesi e il suo sviluppo nel tempo e per indagare lati privati e solitamente poco noti degli artisti presenti in essa.

Il documento si integra totalmente con l'opera d'arte e permette al visitatore della mostra di giungere ad una conoscenza completa e complessa di questa importante raccolta artistica; i documenti fanno rivivere la collezione attraverso i ricordi e il vissuto reale della protagonista di questo lungo viaggio nell'arte, durato tutto una vita e che, attraverso la donazione alla città di Feltre, ha ora la possibilità di proseguire e di diventare oggetto di premurosa cura e studio per tutti coloro che amano l'arte, in particolare per i giovani, ai quali Liana Bortolon si rivolge direttamente, col desiderio che essi “condividano questa passione e ne condividerla mi ricordino”.

Eleonora Feltrin



Maria Montessori e Ida Pilotto Ritratto di una pedagoga feltrina

Molti telespettatori hanno imparato a conoscere Maria Montessori (Chiaravalle 1870, L'Aja 1952) grazie al film in due puntate trasmesso di recente.

La Montessori fu una grande pedagoga che seppe mettersi dalla parte dei bimbi e capirne l'intelligenza e le potenzialità. Tuttavia dovremmo tener conto anche di un'altra pedagoga, Ida Pilotto, nata a Feltre nel 1858 e deceduta a Padova nel 1941 che seppe precedere la Montessori in alcune fondamentali intuizioni. Per entrambe fu cruciale l'incontro con la disabilità infantile: se Maria, alla fine dell'ottocento e dopo la laurea in medicina, nella scuola magistrale ortofrenica di Roma si occupò di bimbi ricoverati in manicomio, Ida a Padova nel 1888 divenne direttrice dell'Istituto Rachitici.

"Emaciati dalla miseria -li descrive Ida-, rattrappiti, sciancati, gibbosi, cerei, ansanti per ogni piccolo movimento, mi fecero piangere di pietà e tenerezza e fui loro madre."

Per loro mobilità le si-

gnore benestanti di Padova che procurassero cibi variati e gustosi. I bimbi infatti avevano a pranzo e cena solo le minestre delle cucine di carità. Tra loro c'erano i figli di alcolisti: "potei raccogliere un cumulo di angosciose miserie, di pietose scene, di desolanti episodi della vita infantile per effetti dell'alcolismo." Per loro scrisse e pubblicò nel 1889 "Salviamoli", un testo basato sui disegni di Blin e Vigourou che dedicò ai "fanciulli inconsci, incominciando dalla scuola, ove vivono le migliori ore del giorno."

Per la sua scuola d'infanzia Ida Pilotto prima fece scomparire il vino dalla sua mensa, poi la minestra. A volte di fronte a tante necessità saltava i pasti per "comprare un oggetto, una vignetta, una pianta."

Abituata ai sacrifici, si era diplomata maestra a diciotto anni e a diciannove insegnava a Vellai di Feltre a 140 piccoli "montagnardi" come li chiamava che "annaffiavano con i resti di neve e di fango che restavano sugli zoccoli" il pavimento di una "stamberga malsana, senz'aria,

senza luce, dai crepacci delle pareti e del soffitto l'umidità faceva lastre di ghiaccio, o strati di brina".

Restava a scuola nove ore al giorno perché alla sera arrivavano i padri e i fratelli maggiori che si industriavano ad imparare a leggere e scrivere.

Eppure "le ore passavano veloci e liete" e nella maturità quel periodo divenne per lei "ricordo soave, ricordo caro che aggiunge energia e volere alle mie aspirazioni d'oggi".

Capì, in seguito ad una visita ad un giardino d'infanzia, che la sua vocazione era per i più piccini e dopo un secondo diploma conseguito a Verona vi aprì un asilo. Passò poi a Padova dove diventò direttrice di uno dei due giardini d'infanzia della città, si sposò e visse fino alla morte.

Si può dire che insegnò basandosi sulla continua osservazione dei suoi piccoli allievi, cercando ogni strada per raggiungere la loro intelligenza e per educarne il carattere. Nella biblioteca civica di Feltre sono custoditi alcuni suoi disegni, premiati all'esposi-

zione internazionale dei giocattoli di Milano del 1891. In queste tavole vediamo venti strumenti adatti a sviluppare l'intelligenza dei bimbi attraverso i sensi. C'è la scatola delle "droghe": lasciava vedere, ma non odorare il contenuto di nove misteriose scatoline. Il piccolo guidato "con soave conversazione materna" (scriveva Ida) riconosce da solo le brocche di garofano, la noce moscata, lo zafferano, il pepe esercitando la vista, l'odorato, il tatto.

"Non vedete... non sono i vostri occhietti, né la vostra bocca, né le orecchie che devono indovinare che cos'è questo... è questo che deve capire!" e sfiorava il nasino del bambino.

Altri giocattoli educavano il tatto, l'udito, il gusto, la vista: il tutto ottenuto con giochi, marce, canti. Il metodo che ideò e che lei chiamava "ginnastica dei sensi" fu reso pubblico nel 1895 nel suo saggio "Lezioni d'aspetto e lezioni di cose"; tale sistema educativo costituisce la premessa del metodo della Montessori che fu pubblicato ben dieci anni do-



po, nel 1909.

Ida capì che l'intelligenza del bimbo veniva raggiunta efficacemente in una ambiente fatto a sua misura, luminoso e gradevole, specialmente usando quei potenti "canali di comunicazione" che sono i cinque sensi. Concetto che più ampiamente trattò ne "L'arte dell'educazione infantile", idea rivoluzionaria, ma che oggi non le viene riconosciuta perché considerata felice scoperta di Maria Montessori.

Il messaggio educativo di Ida Pilotto si riassu-

me forse in queste sue parole: "la maestra si fa piccina piccina per avvicinarsi alle sue tenere creature".

Non è questa la base del futuro metodo montessoriano che pone al centro il bambino e ne fa un piccolo maestro dell'insegnante?

Forse la fiction TV può essere indirettamente di aiuto a riscoprire una pedagoga feltrina, rimasta a lungo in ombra, che ha scritto una pagina importante nella storia dell'educazione italiana.

Giuditta Guiotto

RIPARTIRE DA LAMON OLTRE IL REFERENDUM

Il libro di Enrico Gaz va oltre gli slogan

Lo si segue con una logicità disarmante questo libro dell'avvocato feltrino Enrico Gaz e ci si chiede perché tutti coloro che hanno parlato, discusso, scritto sul "caso Lamon" non siano riusciti ad arrivare alla conclusione così naturale che prima di qualsiasi secessione, prima di ogni rivendicazione di autonomia, vanno ritrovate le motivazioni, innanzitutto culturali, per abitare in montagna.

Gaz non lo dice, ma è evidente che

spesso una dose di superficialità e pregiudiziali ideologiche non hanno consentito di dare un seguito più felice a quello squillo di tromba che è stato il referendum lamonese. Molti di noi si sono persino convinti che quella zona del feltrino fosse in realtà più legata culturalmente al trentino, mentre la storia ci dice il contrario. Le dichiarazioni di politici e amministratori, da qualsiasi parte provenissero, sono andate in ordine sparso e nella direzione sbagliata, verso una

dichiarata "comprensione" del malessere espresso nel referendum di Lamon prima e Sovramonte dopo, ma prive di una proposta organica di azioni mirate ad un approfondimento non amministrativo, ma culturale del problema.

Il risultato? Un effetto domino che ha prodotto un "vengo anch'io!" da parte di altri Comuni confinanti con l'invidiata Regione Autonoma e il conseguente "no, tu no" da parte dei trentini.

C'è da augurarsi che queste pagine vengano lette da molti tra semplici cittadini e rappresentanti in ambito politico-amministrativo, con uno spirito costruttivo che partendo proprio dall'episodio del parroco che si prese la responsabilità di "sovrintendere" ai lavori di costruzione (da parte degli stessi cittadini) di una strada che consentisse al sovramontino un minimo di collegamento con la viabilità principale, confermino ancora una volta la capacità dei bellunesi di superare le difficoltà senza troppo piangersi addosso, ma credendo in se stessi.

Cristina Pierotti



Belluno tra Ottocento e Novecento

Il volume di Giovanni Laresè presentato al Borgo

Nella bella cornice della *cavea* del ristorante Al Borgo di Belluno, è stato presentato lo scorso 18 giugno l'ultimo lavoro di Giovanni Laresè, edito dalla casa "Canova". Gli "Amici del Borgo" e quelli del Circolo Cultura e Stampa Bellunese hanno così potuto accostarsi ad un'opera che mette in evidenza non solo dei passaggi cruciali nella storia della città di Belluno, ma una serie di cambiamenti che tuttavia hanno consentito alla città di mantenere evidente una propria identità sia dal punto di vista urbanistico e architettonico, sia da quello culturale, di cui, forse, c'è scarsa consapevolezza.

Nella presentazione dell'autore, che ha voluto riprodurre su schermo



molte delle 150 immagini pubblicate nel bel volume, grande attenzione è stata posta per quegli aspetti della storia di Belluno che hanno determinato un certo assetto sociale (dove per secoli la distanza tra classi abbienti e mondo contadino è rimasta evidente) e una sorta di isolamento del capoluogo, spesso poco "riconosciuto" dal resto

del territorio provinciale.

Molti i riferimenti anche all'attualità che provocano anche il sorriso del lettore, quando ad esempio si parla dei numerosi ponti sul Piave, costruiti e distrutti in vari momenti storici dall'800 al secolo nostro, o le difficoltà di collegamento tra la città e la pianura, tra la città e le valli della provincia di Belluno.

Insomma, un libro per conoscere Belluno anche attraverso un prezioso e accurato materiale fotografico, e riflettere sulla storia di questa città che spesso ha pagato il prezzo delle grandi calamità naturali e degli eventi bellici, fornendo sempre con generosità un tributo prezioso per la libertà del Paese.

c.p.



Nel centro storico di Belluno
Via del Consiglio, 12 - Tel. 0437.941252
Chiuso domenica sera e lunedì tutta la giornata



GOFFREDO PARISE

In autunno le iniziative del Circolo per uno scrittore da svelare



Goffredo Parise nacque a Vicenza l'8 dicembre 1929, da Ida Wanda Bertoli, abbandonata dal padre naturale di Goffredo prima ancora della sua nascita. Lo scrittore visse col nonno materno e con la madre in un'infanzia segnata da difficoltà economiche e da una sorta di forzato isolamento: nel tentativo di proteggerlo dalle angherie dei compagni, che lo deridevano a causa della sua condizione di figlio naturale (o "illegittimo", come si diceva in quegli anni), la famiglia lo tenne il più possibile in casa, e gli venne raccontato che il padre era morto.

Il regime economico della famiglia cambiò quando la donna nel 1937 sposò Osvaldo Parise, direttore di un quotidiano locale, che qualche anno dopo diede il suo nome a Goffredo. Presto la famiglia si trasferì a Venezia e proprio nella città lagunare, nel 1951, Neri Pozza pubblicò il primo romanzo dell'autore, "Il ragazzo morto e le comete", cui seguì, nel 1953, "La grande vacanza". Dopo alcune brevi collaborazioni all'«Alto Adige» di Bolzano e all'«Arena» di Verona lo scrittore si trasferì a Milano. Qui iniziò a lavorare con la casa editrice Garzanti, presso la quale pubblicò, nel 1954, "Il prete bello", accolto con molte perplessità dalla critica, ma destinato a rimanere anche negli anni successivi uno dei libri più venduti del dopoguerra. Nel 1955 Parise cominciò a lavorare

per il «Corriere della Sera». Nel 1957, Parise sposò Maria Costanza Speroni; suo testimone di nozze era stato lo scrittore Giovanni Comisso.

Negli anni Sessanta, all'attività di scrittore si affiancò quella di sceneggiatore e Parise collaborò alla sceneggiatura dei due film di Mauro Bolognini: Agostino (1962, dal romanzo di Alberto Moravia) e Senilità, anch'esso del 1962, tratto dal romanzo di Italo Svevo. Tra le altre esperienze cinematografiche, vanno ricordati i film e la collaborazione con Fellini per un episodio di "Boccaccio '70" e per il film "Otto e mezzo" (1963). Nel 1963 il legame con Maria Costanza Speroni si concluse con la separazione e, da questa esperienza di crisi affettiva, nacque "L'assoluto naturale", scritto per il teatro e incentrato sull'analisi del rapporto di coppia: l'opera andò in scena al Teatro Metastasio di Prato nel 1968, per la regia di Franco Enriquez (interpreti Valeria Moricone e Renzo Montagnani). Nel 1965 uscì il romanzo "Il padrone" che valse a Parise il premio Viareggio e che esprime, nella rappresentazione del lavoro in fabbrica, il disagio esistenziale in una società che sempre più cerca di annullare l'identità individuale.

Nel 1966 Parise pubblicò "Gli americani a Vicenza", un racconto scritto dieci anni prima; nello stesso periodo conobbe la pittrice Giosetta Fioroni che divenne la sua compagna. Nel 1969, alcuni racconti scritti tra il 1962 e il 1966 furono riuniti in volume col titolo "Il Crematorio di Vienna". Intanto si intensificò l'attività di giornalista e, dai viaggi di lavoro, scaturirono i volumi "Cara Cina" (1966), "Due, tre cose sul Vietnam" (1967), "Biafra" (1968); negli anni successivi "Guerre politiche" (1976, su Vietnam, Biafra, Laos e Cile), "New York" (1977), "L'eleganza è

frigida" (1982, sul Giappone).

Dopo aver pubblicato i racconti di "Sillabario n. 1" (1972), Parise tornò a lavorare per il cinema collaborando alla sceneggiatura del film "Ritratto di borghesia in nero" di Tonino Cervi (1978). Nel 1979 scrisse "L'odore del sangue". Nel 1982 uscì il Silla-

bario n. 2 che concluse quell'analisi dei sentimenti condotta da Parise con un'attenzione sempre partecipe: nei due volumi, da alcuni considerati il suo vero capolavoro, l'autore dedica a ciascun sentimento un breve racconto, da cui emerge una sorta di riscoperta dei più autentici valori umani.

Negli ultimi anni Parise visse soprattutto in Veneto, a Ponte di Piave; gravemente malato, morì a Treviso il 31 agosto 1986.



VIAGGIO NEL VENETO LETTERARIO

GOFFREDO PARISE. "IL PRETE BELLO" Fede e satira dell'Italia Anni Venti in uno dei testi più letti dal dopoguerra ad oggi

Per capire Parise e per dare una lettura, seppure parziale della sua opera più celebre – Il prete bello – possiamo ricorrere a quello strumento noto come analisi letteraria comparata, e per farlo chiamiamo in causa un autore che con Parise ha condiviso non solo l'età anagrafica, ma anche il contesto geografico. Stiamo parlando di Luigi Meneghello, che abbiamo avuto l'onore di ospitare in un incontro che resterà memorabile nella storia del Circolo Cultura e Stampa Bellunese e che ricordiamo anche in queste righe a pochi giorni dalla sua scomparsa.

Entrambi vicentini, entrambi nati negli anni '20 del secolo scorso, condivisero non solo il mestiere di scrittore, ma anche l'attaccamento alla propria terra – il Veneto e la provincia vicentina in particolare – tanto da farne il soggetto delle loro opere più amate e conosciute: Libera Nos a Malo, pubblicato nel '63 da una parte e Il prete bello dall'altra, uscito nel 1954.

Nonostante un decennio separi questi due episodi fondamentali della letteratura italiana, le analogie che vi possiamo ritrovare sono molte, come pure molte le differenze che contribuiscono a restituirci una visione complessa e infinitamente ricca di sfumature di questo microcosmo chiamato Veneto.

La trama de "Il prete bello" è certamente nota: il narratore è Sergio, che vive con la madre, il nonno malato di prostata ed alcuni amici, primo tra tutti l'inseparabile Cena, protagonista di una serie di scorribande in caccia di cibo e denaro attraverso il quartiere. Nel caseggiato in cui abita Sergio vive una umanità varia e composita, dalla signorina Immacolata, zitella e padrona dell'intero stabile, alle signorine Walenska, anch'esse nubili come la Botanica e Camilla; dal ciabattino al cavalier Esposito, che vive con le cinque figlie. In questo ambiente opera il parroco del rione, don Gastone Caoduro, giovane e fervente fascista. Del tutto passivo di fronte alle sempre più audaci avances delle sue improbabili corteggiatrici, il parroco attraversa turbando i cuori e la tranquillità del caseggiato. Quando in questo ambiente povero arriva Fedora, giovane e bellissima ragazza che riceve di continuo visite di militari in libera uscita, don Gastone si innamora di lei e viene ricambiato, mentre il cavalier Esposito si danneggia perdutamente. La conclusione del romanzo, realisticamente amara e disincantata, non concede nessun sollievo al lettore, quasi ad intimargli che il tema dell'opera è la vita vera e non la finzione spesso consolatoria che molti si aspettano dalla letteratura.

È forse proprio nel finale che spicca in maniera più evidente la differenza tra Meneghello e Parise: pur narrando di uno stesso contesto geografico e sociale in un lasso di tempo tangente in molti punti, Meneghello scelse l'ironia e un linguaggio schietto e popolare per ritrarre il paese della provincia vicentina, la

Goffredo Parise e Italo Calvino una storia di amicizia e letteratura

Torino 9 maggio 1973

Caro Parise,

tenevo lì il tuo Sillabario, e ogni tanto ne leggevo un pezzo, e ora che l'ho letto tutto tengo a scriverti che questa tua poetica, questa tua precisione nel rendere facce, cibi, giornate, funziona molto bene. Finché leggevo la tue dichiarazioni nei colonnini del Corriere potevo dire: ma sì, le solite cose che ogni tanto si dicono per cercare di scrollarsi di dosso l'intellettualismo di cui non possiamo liberarci, rimpiangendo un modo di raccontare che tanto ormai non riesce più a nessuno, perché è finito con i russi dell'Ottocento. Invece in pratica sei riuscito a fare qualcosa di diverso da come si faceva ieri e da come si fa oggi, proprio nel modo di costruire il racconto, di mettere a fuoco il vissuto attraverso alcuni particolari e non altri, e a dare un taglio alla prosa che è molto tuo e serve molto bene a quello che vuoi dire, insomma uno stile. E anche quel tanto di partito preso che ci metti nell'applicare questa tua poetica, è proprio il segno del fatto che scrivi oggi, che "esegui un'operazione letteraria" (protesta pure) e il senso di quello che fai è proprio lì. Come esempio di racconto che mi piace (non tutti mi piacciono ugualmente) citerò AMICIZIA e in genere quelli del tipo più indiretto e con movimenti nel tempo.

Tanti cari saluti

Tuo
Calvino

JAUFRE

a Goffredo Parise

Jaufre passa le notti incapsulato in una botte. Alla primalba s'alza un fischione e lo sbaglia. Poco dopo c'è troppa luce e lui si riaddormenta. È inutile impresa di chi tenta di richiudere il tutto in qualche niente che si rivela solo perché si sente.

Eugenio Montale

(Diario del '71 e del '72)

gente e la sua cultura dagli anni trenta agli anni sessanta attraverso una rivisitazione autobiografica degli usi, costumi, figure pittoresche, della vita sociale che ha conosciuto nel corso della sua infanzia e giovinezza nel paese natale. Il tutto è però avvolto da un mantello di nostalgia e di reverenziale pietas che eleva le cose – anche quelle banali e grottesche – alla dignità di soggetti letterari, e i protagonisti a soggetti di un'epica locale eppure a suo modo grandiosa.

Niente di tutto questo ritroviamo in Parise: i personaggi, i luoghi, i costumi, la vita e le vicende umane sono guardate dal "di dentro" con piglio satirico e dissacrante, con un cinismo che non concede pietà e scopre spietatamente le debolezze del genere umano. Tuttavia non c'è accusa in questo, semmai un bonario disincanto che riconosce nell'uomo e nelle sue fragilità la manifestazione della pienezza della vita.

Il Prete bello è stato più volte descritto dalla critica come un romanzo picaresco, intendendo con questo termine un genere letterario consolidatosi nella tradizione spagnola secondo cui il protagonista è una persona spesso di umili origini la cui vita è segnata da una serie di peripezie, di ingiustizie e di battaglie contro un destino sfavorevole. Nel caso di Parise il carattere "picaresco" è da intendersi non tanto riferito al solo protagonista, ma coralmemente a tutti i personaggi del racconto, segnati in diverso modo da un fato non certo favorevole, da eventi e condizioni di vita al limite tra la povertà e la follia.

Mentre Meneghello ha composto in episodi il suo capolavoro più amato, slegati ma uniti dal filo rosso del ricordo e della nostalgia, Parise al contrario scrive un romanzo cronologicamente ordinato ma fittamente intessuto di drammi singolari e collettivi, scandagliati con irriverente e quasi crudele disincanto da parte dell'autore che non dissimula la propria consapevolezza del gusto amaro e per niente eroico della vita.

Così Parise descrisse la nascita del suo romanzo più celebre: «Avevo pubblicato già due romanzi [Il ragazzo morto e le comete La grande vacanza], essi avevano ottenuto un buon successo di critica ma pochi li conoscevano ed erano introvabili. Volevo dunque scrivere un altro romanzo che mi tenesse compagnia durante l'inverno milanese (l'autore era giunto da poco a Milano, nel '53), che mi divertisse, che mi commuovesse quel tanto da cacciare il freddo e la solitudine: un romanzo con molti personaggi allegri e sopra ogni altra cosa un romanzo estivo che mi facesse un poco caldo».

Ne uscì "Il prete bello, dove in realtà non ritroviamo qual calore che era nelle intenzioni del suo autore e l'allegria si insinua in una visione assai acre dell'esistenza umana.

Sara Bona



ZOLDO TRA NATURA E LEGGENDE NELLE PAROLE INCANTATE DI LUISANNA CAMPO

“La ma sa bela la nef” è insieme il titolo di un racconto e di uno spettacolo teatrale che ha incantato la platea del Teatro Comunale di Belluno lo scorso inverno. L'autrice è Luisanna Campo, che con la Compagnia Teatro Danza “Al Comparetol” è scesa in città dalle innevate cime zoldane per portare un soffio di poesia e di un po' di quella magia che si annida tra le rocce dei Monti Pallidi.

Il testo è tratto dal racconto “Fiori di Terre Lontane”, un'opera che attende ancora di essere pubblicata, ma della quale Don Chisciotte – grazie alla gentile concessione dell'autrice – vuole darvi in queste pagine un'anteprima che profuma di fiori, leggende, folletti.

I fiori e le piante, ma più in generale la natura, sono il filo conduttore di questi racconti, che seguendo anche l'avvicinarsi delle stagioni, narrano di una terra lontana, dei suoi miti, delle sue tradizioni antiche e di una magia che ancora oggi rivive nelle parole con cui si nominano fiori ed erbe, nei nomi delle montagne, nelle tracce di un mondo che sembra irraggiungibile e fatato.

IL DRAGO CHE CHIURLAVA

La fiaba del drago

E il folletto invitò gli gnomi a guardare dalle finestrelle le montagne protagoniste della sua fiaba; poi con voce profonda, segno di un'intensa partecipazione, cominciò a narrare...

C'era una volta un drago rosso, talmente rosso e luccicante che sembrava cosparsi di preziosi rubini. Si chiamava Rubro e viveva tra il mare e sconosciute terre dove si narrava

che un Sole infuocato, all'ora del tramonto, incendiava le onde. Era un drago curioso, indolente e ribelle. Sputava fuoco contro chi si permetteva di importunarlo. Era, per giunta, vanitoso: si lustrava per ore e ore le squame già di per sé lucenti e si cospargeva di rare essenze di sandalo e bambù, lasciando sempre una persistente scia odorosa nel-

l'aria. Talvolta l'essere così presuntuoso oscurava la sua sfolgorante bellezza, ma lo incitava e perseguire i suoi scopi. Una notte, in sogno, gli apparve una lanterna rossa che illuminava un immenso trono scolpito nella roccia: era per lui un trono divino, adeguato alla sua incontrastata potenza. Senza interrogare le stelle, da cui temeva un'avversa risposta, si avventurò per le lande desolate, verso un regno sconosciuto nel quale trovò quel trono: un solitario titanico seggiolone roccioso degno di Dio. Così gli apparve il Pelmo. Rubro avrebbe sfidato qualunque ostacolo, dalle profondità degli abissi ai lunghi silenzi del deserto, pur di sedere su quell'ambito trono, incurante di provocare le ire di una divinità celeste. Pieno di sé, non aveva tenuto in considerazione la sacralità del luogo e, fino a quel momento, non aveva avuto remore nel compiere sfrenate disolutezze.

Ma tra lui e il trono si frappesero infiniti ostacoli: dovette superare sentieri impervi, pantani, deserti assolati, acque che pullulavano di sconosciu-

te creature; temette di non poter più raggiungere l'agognato trono: un sedile ancora lontano dai suoi passi sempre più claudicanti e affaticati. Lo scontro non gli tolse comunque la volontà di proseguire. Giunse finalmente, ormai esausto, in prossimità del trono. Fra tante creature primordiali che popolavano la terra, l'acqua e il cielo, c'era un cavallo alato dal vello argentato, diretto discendente dei preziosissimi cavalli di re Salomone.

Era un'indomabile creatura che si lasciava guidare solo dal canto del vento. Il cavallo alato, dalla soglia di una nuvola, si fermò a guardare il drago e ne intuì gli intenti; lo afferrò per la coda cercando di trattenerlo con tutte le sue forze. Cercava in tutte le maniere di dissuaderlo dal volersi sedere sul trono, nel quale si annidava un orribile presagio e la sua roccia friabile lo diceva apertamente.

Il drago, giunto a pochi passi dal trono, mentre stava per aggrapparsi all'ultimo sperone di roccia per issarsi in cattedra, fu trafitto da dardi infuocati: gli si era scagliata addos-



so l'ira divina con la potenza di mille soli. Fiumi di sangue sgorgavano come cascate dalle sue squame. La testa mozzata e maciullata penzolava come un lembo di carne smembrato dalla foga di un branco di belve feroci. La lunga coda sbatteva gli ultimi grevi colpi, distanziati tra loro, imbrattando ad ogni levata un ciuffo di felci giganti. Era sangue di un drago, allo stremo delle forze, moribondo. Solo e sfinito. Di Rubro rimanevano intatte le creste dentellate sul dorso, lanciate al cielo, al Sole e alla Luna.

Nel frastuono dei dardi infuocati si sentiva echeggiare ancora qualche

sporadico, rauco brontolio: il drago andava spirando per sempre, pervaso da un nuovo sentimento di riverenza verso il trono di Dio per il quale rinunciava alla vita. Era stato punito per la sua superbia. Rubro riposava ora nel silenzio interrotto ancora, di tanto in tanto, dall'eco dei suoi ultimi lamenti che risuonava come una voce misteriosa, simile al chiurlare della civetta: ch..... rrrrr..... ch..... rrrrr.... ch.... rrrrrrrrrrrrr; poi di nuovo il silenzio. Le creste del drago erano rimaste senza un nome, benché quel chiurlare suggerisse l'idea di chiamarle “Drago della Civetta”.

LATINO E LADINO

Il termine “ladino”, per significare la lingua parlata nelle Dolomiti, deriva da “latino”, non tanto in maniera diretta, quanto piuttosto derivata, lungo complessi itinerari socio-linguistici ed anche politici, in seguito a successive contaminazioni della parlata locale nella distinzione dal linguaggio di popolazioni vicine. La conferma, in un saggio apparso su *Civiltà storiche e Comunità rurali delle Alpi* della Fondazione Angelini di Belluno (1998) il professor Johannes Kramer, docente di Linguistica all'Università di Treviri, ha documentato come il termine “latino” compaia già in Dante e in Boccaccio col significato di “italiano”, nel senso di lingua dotta, distinta dal gergo dialettale. Il termine *Latinus* si radica quindi per opposizione rispetto a parlate circostanti, in genere non romanze. *Latinus*, come definizione di lingua locale, si è potuto conservare fino ad oggi soltanto in due zone delle Alpi centrali, nell'Engadina e nelle Dolomiti. Va fissato attorno al X secolo il periodo in cui finisce l'uso generale del termine *Latinus* per indicare la lingua che era stata dei Romani e delle popolazioni romanizzate: *Latinus-ladin* prese invece ad indicare aree di residualità sociale linguistica. Essenziale in questo processo si rivelò non tanto la collocazione geografica rispetto ai paesi che continuavano a parlare una lingua romanza, ma una posizione decentrata, marginale, rispetto ai centri del nuovo potere politico ed economico. Scrive Kramer: “Il motivo per cui l'Engadina (e non la Surselva molto più conservativa) divenne un'area di ritirata per la definizione di lingua *ladin* non è tanto da porre in relazione con il fatto che la patria del termine *romance* sia da ricercare in occidente, quanto piuttosto con il fatto che *ladin* come definizione della lingua popolare era tollerabile soltanto lontano dai centri dove rimaneva l'uso dotto del latino, ad esempio attorno alla sede vescovile di Coira”. Insomma lì dove si usava ancora il vero latino non aveva senso una contrapposizione *latino-ladin*, mentre questa poteva affermarsi laddove *ladin* distingueva una parlata a fondo romanza, rimasta isolata da contesti dotti, e distinta dai dialetti non romanzi o di nuove popolazioni. È interessante notare quindi come anche “ab origine” il termine *ladin* abbia un carattere più sociale che strettamente linguistico.

La stessa situazione, con le dovute modifiche, si applica anche alle Dolomiti. È qui che bisogna

distinguere fra il termine *Ladino*, attribuito ai linguaggi dolomitici dagli studiosi, per ragioni soprattutto geopolitiche, e la consapevolezza interna delle popolazioni dolomitiche di parlare un linguaggio ladino e di definirlo come tale. Questa consapevolezza secondo il Kramer, che cita le testimonianze di Thomas Gartner e di Johann Baptist Alton, era ristretta nei primi trent'anni dell'Ottocento alla Val Badia e, all'interno della Badia, alla valle inferiore, specificatamente ai paesi di La Valle, Longiarù e San Martino, che si definivano ladini, mentre gli altri erano badioti. Ma poiché, sempre ai primi dell'Ottocento, apparvero chiare le somiglianze fra dialetti dolomitici e quelli dell'Engadina (il primo a richiamare l'attenzione su queste affinità fu l'avvocato Simone Petro Bartolomei, originario di Pergine in Valsugana) i linguaggi soprattutto tirolesi estesero la definizione ladino a tutte le valli dolomitiche. E questo termine si radicò anche oltre la zona di Badia. Anche in questo senso i linguisti tirolesi usavano il termine ladino per differenziare il linguaggio dolomitico dalle parlate circostanti in quanto vi vedevano presenze retiche che potevano accomunare i Ladini alla Rezia Engadinese. È interessante quindi notare, in questa prospettiva, come l'etnia non sia il linguaggio, ma l'identificazione che in esso si compie. È la scelta di un'appartenenza dentro un linguaggio.

Oggi la definizione di ladino per l'idioma locale è di uso corrente nelle quattro valli che si sviluppano dal massiccio del Sella (Badia con Marebbe, Gardena, Livinalongo e Fasa). Il termine viene inoltre utilizzato per i dialetti di Cortina d'Ampezzo, come pure del Cadore, Agordino, Zoldo e Comelico. “Questa situazione – scrive il Kramer – è certamente attribuibile in primo luogo alle attività di persone locali o straniere interessate alla lingua. Ovvero, la propagazione del nome *ladin* per i dialetti del Sella e dell'Ampezzano è da collocarsi nella cornice degli sforzi di sviluppo linguistico e culturale sullo sfondo della problematica austriaca della nazionalità del periodo fra il Compromesso austro-ungarico (1867) e la prima Guerra mondiale (1914-1918). L'espansione della definizione verso dialetti a meridione dell'antico confine austro-ungarico, invece, va attribuita al periodo dopo il 1968, allorché in settori della vita pubblica in Italia cominciò a prendere piede una coscienza del valore di forme linguistiche e culturali regionali e ci si

poteva aspettare che un dialetto venisse considerato con maggior simpatia qualora esso fosse attribuito al gruppo delle lingue delle minoranze. Questa tendenza esiste ancor oggi (e non a caso si sta richiamando il termine *ladin* anche per parlate di valli attorno alle Dolomiti di Brenta, nel Trentino Occidentale, come l'Anaunia e la Valle di Sole). Poiché anche i mass media sono coinvolti nell'operazione oggi non è più possibile sta-

bilire attraverso i metodi tradizionali dove *ladin* è originario del loco e dove è importato dall'estero”.

Anche sotto questo aspetto quindi *ladin*, serve a distinguere l'uso di un dialetto locale non tanto, o non solo, da altre parlate, simili o diverse, ma dai centri di potere forti che quelle altre parlate usano.

Fabiano Nart

Il Falzarego: il falso re?

Nella parlata ampezzana il nome del Passo Falzarego è *El Fôuzargo* e deriva da *fôuze*, falce: forse memoria di un tempo in cui i prati intorno venivano falciati, o forse per la forma della bastionata rocciosa sulla destra del passo. Karl Felix Wolff, il raccogliatore di leggende dolomitiche, trasmise un'interpretazione ben più poetica, ma poco plausibile: la parola avrebbe inteso ricordare un “falso re”.

La leggenda di Fanes narra che l'omonimo re non venne fondato da una principessa, figlia di una ninfa dei boschi, e fiori grazie a un patto di amicizia stretto con le marmotte. Un giorno una regina della stirpe di Fanes sposò un re straniero: costui si diede alla conquista di nuovi regni, grazie alle armi infallibili della figlia Dolasilla, che era invulnerabile. Venne rotto il sodalizio con le marmotte e fu stretto un'alleanza con l'aquila, animale bellicoso. La brama di dominio spinse il re a tentare la conquista del regno sotterraneo di Auro-na, nel monte Padon, confidando nell'aiuto del po-



polo dei Cayutes, esperto nello scavo di gallerie. Ma con l'aiuto del mago Spina de Mul, i Cayutes riuscirono a sconfiggere Dolasilla e a vincere i Fanes. Fu allora che la regina di Fanes, rimasta cieca, si ricordò dell'antica alleanza con le marmotte, insieme alle quali era rimasta, come pegno d'amicizia, Luyanta, la sorella gemella di Dolasilla. Luyanta ricomparve e portò in salvo i pochi Fanes che erano sopravvissuti alla guerra. Il re che per avidità di conquista aveva abbandonato il suo popolo fu trasformato in una bastionata rocciosa del Lagazuoi. Da lui, il “falso re”, avrebbe preso nome il passo di Falzarego.

Il passo Falzarego, che

agli occhi dei conoscitori della storia locale suscita sempre un po' di soggezione ricordando in ognuno le sanguinose ed estenuanti battaglie, alla luce di questa leggenda, quasi ad ironia della sorte sembra essere una materializzazione della leggenda stessa. I Cayutes, abili scavatori di gallerie, si sono in seguito trasformati nei nostri Alpini e nei corrispettivi austroungarici, i Kaiserjager, che per anni scavarono gallerie nelle rocce. Un altro segno di questa bellissima leggenda è il famoso “parlamento delle marmotte”, straordinaria combinazione tra prati verdi e massi erratici disposti ad anfiteatro...

Fabiano Nart



ALPINISMO EROICO COMPIE 50 ANNI LA VIA PHILIPP FLAMM SULLA PARETE NORD OVEST DELLA CIVETTA

Nel percorrere più di una volta nella seconda metà degli anni '60 quel tratto di cresta Nord della Civetta, tra la punta Civetta, la punta Tissi (già quota IGM 2992) e la cima, lungo la vecchia tranquilla via Hamburger - Plaichinger, durante la costruzione della via ferrata degli Alleghesi, ebbi modo di considerare l'incredibile sfascio detritico che segna il punto di arrivo della via Philipp-Flamm aperta qualche anno prima da due giovani viennesi e di chiedermi se quella eccezionale scalata realizzata il 5, 6 e 7 settembre 1957 fosse un atto complesso di tecniche di arrampicata, di eroismo o di pura follia.

Guardando la parte centrale della smisurata muraglia della parete Nord della Civetta, la via tracciata da Walter Philipp e Dieter Flamm risale la parete in corrispondenza della grande fenditura fra la via Comici-Benedetti, aperta nel 1931, e la classica famosa Solleder-Lettembauer aperta nel 1925, che ha segnato l'inizio dell'epoca del sesto grado e rappresenta tutt'oggi il più arduo e difficile itinerario delle Alpi. Ma fra l'attacco della Solleder, avvenuto nel 1925 e quello della Philipp Flamm, avvenuto nel 1957, mentre la distanza nello spazio dei ghiaioni alla base della parete è di appena 400 metri, quello temporale invece di 32 anni segnato dalla follia del nazismo e del fascismo, dalle sventure della seconda guerra mondiale e dalla intensa storia della Resistenza, è di gran lunga il più significativo non solo perché ha segnato e maturato in modo determinante le coscienze ed i valori anche dell'alpinismo estremo, facendo tra l'altro cessare l'antagonismo nazionalista, ma soprattutto perché ha determinato nuove tecniche dell'arrampicare e quindi nuovi traguardi da conquistare.

Nei primi anni del secondo dopoguerra e quindi in modo crescente, soprattutto negli anni '60 e '70 le Dolomiti, le Alpi ed i principali gruppi di Europa, erano percorsi da una élite alpinistica, di estrazione cittadina e della media borghesia che, nell'intento di riprendere un dialogo intenso con le più importanti pareti rocciose interrotte dalle sventure del nazismo e della guerra aveva due obiettivi fissi: quello anzitutto di cimentarsi in una sorta di rilettura storica nella ripetizione delle più importanti classiche salite di sesto grado e sesto superiore aperte nel primo dopoguerra, nel periodo che Domenico Rudatis e Vittorio Varale avevano definito come teatro de "La battaglia del VI grado"; in secondo luogo quello di compiere nuove scalate, aprire nuove vie, dove anche non appariva possibile, utilizzando tecniche di arrampicata non sempre condivise, ma soprattutto con l'intento, che rappresentava l'ambizione comune, di risolvere gli ultimi problemi alpinistici ancora sul

tappeto.

Walter Philipp e Dieter Flamm, i due giovani arrampicatori viennesi, quando giunsero in Civetta con il loro bagaglio di ambizioni e di certezze, avevano poco più di 20 anni. Walter Philipp sognava di potere realizzare una impresa che desse nuove glorie e nuova reputazione all'arrampicata libera, ormai in certi ambienti alpinistici (che sognano solo una aurea epoca fatta di chiodi ad espansione) addirittura messa a bando. Aveva scelto la Quota IGM 2992, allora innominata, per dare una prova e dimostrazione di tutto ciò. Era un diedro fessura su cui già Armando Aste aveva posto la propria attenzione ed impegno. Con Claudio Barbier, forte sestogradista belga, del pari giovane e ed agguerrito, appena il giorno prima aveva fatto una piccola passeggiata fino all'attacco della Solleder. Quindi si erano accordati di affrontare la Quota IGM fra qualche giorno, dato che Barbier si era raffreddato. Invece Dieter Flamm aveva fretta, aveva poco tempo, voleva fare assolutamente una scalata. Fu così che alle sette di mattina del 5 settembre 1957, durante la colazione, fu decisa l'impresa che sarebbe divenuta storica. L'attacco avvenne poco dopo le 8, ad una ora insolitamente tarda per una simile impresa. Il quarto si aggiunse in quell'ora di prima colazione ed era Diether Marchart, che cadrà, appena venticinquenne, nell'estate del 1962 sulla parete Nord dell'Eiger.

Nella sobria descrizione dell'impresa riportata in un libro oggi introvabile (La grande Civetta, a cura di Alfonso Bernardi, Zanichelli, 1971, pag.227 e segg.) Walter Philipp ricorda che le due cordate che attaccano l'imponente muraglia di precipizi sotto la direttrice della quota IGM, non avevano un preciso disegno, sono dotati di una attrezzatura preparata di tutta fretta, so-

prattutto non hanno avuto occasione di esplorare la via in tutti i suoi dettagli, ma hanno solo una chiara direttrice di marcia: la linea verticale della salita indicata "da quell'immenso diedro che sembra innalzarsi dritto verso il cielo, tra le vie Solleder e Comici".

Le scarse pagine della impresa raccontata da W. Philipp danno atto con semplicità ma grande efficacia delle difficoltà, dei pericoli, delle paure, dei rischi che hanno accompagnato metro per metro, la lenta conquista della parete.

ter Philipp e Dieter Flamm non è ancora finita la serie dei problemi. Raggiunto un piccolo pilastro W.Philipp e D. Flamm si rendono conto che sopra le loro teste c'è un enorme tetto che sbarrava il colatoio. È l'unica possibilità di passare. A quel punto i due decidono naturalmente di dovere giocare il tutto prima "di abbandonarsi all'incerto destino di un ritiro". Philipp tira fuori i chiodi speciali e si reca sul campo di battaglia per studiare la situazione. Osservando con attenzione il tetto si rende conto che



La parete nord ovest della Civetta con le classiche vie: Solleder-Lettembauer (n. 120), Comici-Benedetti (n. 122) e Philipp-Flamm (n.123). Foto tratta dalla Guida della Civetta di Vincenzo Dal Bianco (foto Burloni, Belluno).

Ad un certo momento Dieter Marchart, che è in cordata con Claudio Barbier, viene colpito giusto al ginocchio da un pericoloso proiettile. Solo dopo lunghe discussioni si decide di continuare mentre Claudio con il ferito Dieter Marchart inizierà la discesa.

Al 37° tiro di corda per Wal-

ter Philipp e Dieter Flamm non è ancora finita la serie dei problemi. Raggiunto un piccolo pilastro W.Philipp e D. Flamm si rendono conto che sopra le loro teste c'è un enorme tetto che sbarrava il colatoio. È l'unica possibilità di passare. A quel punto i due decidono naturalmente di dovere giocare il tutto prima "di abbandonarsi all'incerto destino di un ritiro". Philipp tira fuori i chiodi speciali e si reca sul campo di battaglia per studiare la situazione. Osservando con attenzione il tetto si rende conto che

nel punto più alto della volta del tetto, c'è una fessura, fine, sabbiosa, diretta verso l'esterno. Annota Philipp:

“conosco questo tipo di fessure, soltanto con fatica incredibile uno riesce a piantare chiodi, per poi doverli levare con il mignolo”.

Quella impercettibile trac-

cia è la soluzione finale. Dopo essersi innalzato battendo con forza i chiodi lungo quella sottile fessura, compie una delicata traversata. Lotta con il forte attrito della corda, ma alla fine si riporta al fondo del colatoio. Da lì, superando alcuni strapiombi ghiacciati, la cordata raggiunge la sommità della quota IGM.

Un testimone di eccezione è Dino Buzzati. Si trova al rifugio Vazzoler ed accoglie il ritorno dei due sestogradisti austriaci dalla eccezionale impresa. Dalla loro viva voce registra le esperienze di storica scalata. Sull'articolo apparso sul Corriere della Sera definisce i due viennesi "i terribili ragazzi del sesto grado" e riporta i dati fondamentali: una parete verticale di 900 metri vinta piantando 87 chiodi di cui 15 sono rimasti in parete, due bivacchi, 30 ore e mezza di scalata effettiva. Pur ribadendo la sua profonda avversione per le scalate in artificiale Walter Philipp nella citata relazione è costretto ad ammettere: "so troppo bene che nelle scalate di oggi non è possibile fare a meno di una notevole abilità anche in arrampicata con mezzi artificiali: un passaggio di A3 non è poi tanto facile". Ma se c'è genio e capacità sia di osservazione che di tecnica, la parete può essere vinta. Come in effetti è accaduto.

La via Philipp Flamm sulla parete Nord Ovest della Civetta è una via grandiosa e impegnativa, tutt'oggi la più difficile, con la Solleder, non solo delle Dolomiti ma della intera cerchia alpina, naturalmente, come precisa Vincenzo Dal Bianco nella sua autorevole guida della Civetta, con i soli quaranta chiodi dei primi

salitori. La prima ripetizione fu compiuta il 4 e 5 settembre 1961 da Claudio Barbier con Ernst Stegner. Intervistai Barbier nella piazzetta di Alleghe, subito dopo. La via conta decine di ripetizioni. Conobbi ed intervistai nel 1969 Simone Badier, docente di Fisica alla Sorbona, quando con Danyel Joye, compì una delle prime salite femminili. Fui anche testimone diretto della prima ed unica solitaria scalata effettuata da Reinhold Messner il 2 agosto 1969. La via fu percorsa in appena 7 ore, in stato di grazia, da un personaggio che si sarebbe rivelato e confermato il più grande scalatore di tutti i tempi.

Una ultima annotazione: di Dieter Flamm si sono perse fin da subito le tracce, come era nella natura di quei personaggi di grande levatura e modestia. Walter Philipp, a seguito di un incidente occorso qualche anno dopo sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo, ha smesso di arrampicare. E' emigrato negli Stati Uniti, è divenuto Professore Emerito di Matematica presso l'Università dell'Illinois. Ed è morto all'età di 70 anni, l'anno scorso, in Austria. Anche se scomparsi fin da subito dai circuiti alpinistici i due protagonisti di quella grande impresa, della quale non si sono mai gloriosi, non si possono definire in alcun modo oscuri o occasionali eroi, bensì protagonisti eccezionali di prim'ordine nella storia dell'alpinismo. E del pari ad altri protagonisti della nostra epoca, rifulgono nella storia delle conquiste umane in quanto rappresentano la prova di alte capacità, di tenacia, di arduo e di genialità.

GIUSEPPE SORGE

Ciao Aldo, ciao Ennio...

(di Luigino Boito)

L'amicizia con Aldo Pessot è cominciata molto tempo fa, quando ci siamo conosciuti nei primi anni '70 in Associazione Industriali con Attilio Bandlera, il socio con cui fondò a Trichiana la grande industria Ceramica Dolomite.

Aldo, rimasto vedovo, sposò una mia cara amica, Luciana Zampieri di Ponte nelle Alpi, con la quale da giovani abbiamo condiviso epiche battaglie in consiglio comunale dai banchi dell'opposizione. Aldo e Luciana sono sempre stati vicini al Circolo, appassionati di cultura e di teatro, sensibili ai valori della libertà e del pluralismo, contrari ad ogni invadenza politica e devastazione pubblica.

Aldo era un marito squisito, un nonno adorabile, un amico sicuro, un imprenditore lungimirante. Quando, insieme a Pasquale Osnato, siamo andati a salutarlo per l'ultima volta ci ha accolti con gioia, è stato delicato nel parlare della sua sofferenza, premuroso verso di noi, era sicuro di potercela fare.

Aldo è stato un vero uomo e i veri uomini non muoiono mai, perché vivono

sempre nell'animo e nel cuore dei loro amici.

Ennio Rocca ci ha lasciato lo scorso aprile. Una persona soave e deliziosa, un signore d'altri tempi. Per oltre 20 anni Ennio Rocca è stato il nostro portabandiera, il nostro sincero ed appassionato sostenitore soprattutto nei momenti più difficili, quando non si sperava più di avere un futuro.

Fu lui ad organizzare il pullman degli amici feltrini che puntualmente partecipano alla stagione teatrale di Belluno. Con lui un pezzo della storia del Circolo Cultura e Stampa se ne va oltre le stelle. Alla vedova Silvana vogliamo comunicare da queste pagine la nostra più profonda vicinanza e un grazie grande come è stato il suo impegno.

La mia speranza è che l'esempio di Ennio Rocca possa essere raccolto e che - onorando la sua memoria - ci possiamo ritrovare ancora tutti insieme ad inaugurare la 30ª stagione di prosa del nostro Circolo.

Don Chisciotte

PERIODICO DI INFORMAZIONE CULTURALE DEL CIRCOLO
CULTURA E STAMPA BELLUNESE

Anno II n° 2
Edizione luglio 2007

Redazione e amministrazione
Piazza Mazzini, 15 - 32100 Belluno
Tel./Fax 0437.948911
info@ccsb.it - www.circoloculturaestampabellunese.it

Registrazione al Tribunale di Belluno N° 3/06
R. Stampa del 13 aprile 2006
Sped. in Abbonamento Postale
Pubblicità inferiore al 40%

Direttore Responsabile: **Luigino Boito**
Condirettore: **Cristina Pierotti**
Segreteria di redazione: **Sara Bona**

In redazione:
Sara Bona, Danilo De Giuliani, Giuditta Guiotto, Cristina Pierotti,
Gabriele Turrin, Laura Pontin, Luana Fullin,
Eleonora Feltrin, Fabiano Nart, Giuseppe Sorge

Hanno collaborato:
Cristina Bonetta, Francesca Verrastro

Fotocomposizione: **Aquarello - Pieve di Cadore**

Stampa: **Tipografia Tiziano - Pieve di Cadore**

Abbonamento annuale ordinario € 25,00
Abbonamento annuale sostenitore € 50,00
Coordinate bancarie per il versamento
Unicredit Banca SpA Agenzia di Belluno, Piazza dei Martiri
CIN T ABI 2008 CAB 11910 - C/C 4274515 intestato a
Circolo Cultura e Stampa Bellunese
Causale del versamento: Abbonamento Don Chisciotte